

GBAS

GIORNALE DEI COMITATI
DI BASE DELLA SCUOLA **18**

NUOVA EDIZIONE FEBBRAIO 2024

**DIFFUSIONE
GRATUITA**
Poste Italiane s.p.a.

spedizione in
abbonamento postale
70%C/RM/19/2017





I materiali pubblicati su COBAS sono rilasciati con licenza "Creative Commons" NC e SA:
NC: possono essere usati e riprodotti non a fini commerciali, citando gli autori.
SA: è consentito derivarne altre opere che debbono, però, essere condivise con lo stesso tipo di licenza.

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica
 Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
 06 70452452 - 06 77206060
 giornale@cobas-scuola.it
 www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

HANNO COLLABORATO

Filippo Agostini	Gianluca Maestra
Carmine Alba	Marvi Maggio
Cristina Ardito	Matteo Masini
Piero Bernocchi	Titti Mazzacane
Giovanni Bruno	Domenico Montuori
Rino Capasso	Alessandro Pullara
Sandro Ciarlariello	Andrea Salvoni
COBAS Lavoro privato	Anna Grazia Stammati
COBAS Poste	Domenico Teramo
Beatrice Corsetti	Silvana Vacirca
Carmen D'Anzi	Teresa Vicidomini
Roberto Giuliani	Davide Zotti

IN COPERTINA:

Jimmie Durham, *La Malinche*, 1988-92, esposta al Museo Madre di Napoli nella mostra *Humanity is not a completed project*, 2022-23

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Tommaso Caglia e Rosa Menonna
 STR Press
 Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.
 Sede legale:
 Via Osteria delle Capannacce 178
 00131 Roma
 C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 9 febbraio 2024



- 1-2** Editoriale. **Convivendo con il terremoto** di Piero Bernocchi
- 3-4** **AD approvata al Senato, aumenta la tensione nel mondo politico-istituzionale e nelle piazze** di Carmen D'Anzi
- 5-6** **Autonomia differenziata e Premierato, la via italiana alla democrazia autoritaria** di Rino Capasso
- 7-8** **Non ci servono più dirigenti scolastici, ma più scuole** di Silvana Vacirca
- 9-10** **Personale ATA: pochi soldi, pochi diritti, tanti precari** di Domenico Montuori
- 11** **Tutor e orientatore: divide et impera!** di Andrea Salvoni
- 12** **Scuola dell'Infanzia, un "pianeta" poco conosciuto** di Cristina Ardito e Beatrice Corsetti
- 13-14** **Concorso precari: cambiare tutto per lasciare ogni cosa come è** di Sandro Ciarlariello
- 15-16** **Il Liceo autarchico, come il caffè di cicoria, non piace alla scuola pubblica** di Davide Zotti
- 17** **Mozione Collegio docenti contro il Liceo Made in Italy**
- 17** **Le paritarie non comportino oneri per lo Stato** di Carmine Alba e Gianluca Maestra
- 18** **Sperimentazione filiera formativa tecnologico-professionale: una proposta da bocciare!** di Matteo Masini
- 19-20** **La via crucis dei docenti "inidonei"** di Filippo Agostini e Titti Mazzacane
- 21-22** **A fianco di studenti e studentesse per una Scuola di tutti/e e per tutti/e** di Domenico Montuori
- 23-24** **Carceri, aspettando la norma che già c'è** di Anna Grazia Stammati
- 25-26** **Femminicidi, una strage da fermare** di Teresa Vicidomini
- 27** **Dal diritto di voto nel 1945 al Codice Rosso del 2019** scheda
- 27** **Telefono Viola, la Convenzione di Oviedo e la difesa delle persone "fragili"** di Anna Grazia Stammati
- 28** **TIM, verso il count down?** di Alessandro Pullara
- 29** **Come si distrugge un servizio pubblico** di COBAS Poste
- 30** **Il conflitto per il rinnovo del contratto autoferrotranvieri** di COBAS Lavoro Privato
- 31** **Lotte negli appalti labour intensive della P.A. e possibili convergenze** di Domenico Teramo
- 32-33** **Il governo sulla questione abitativa, ma la risposta è altrove** di Marvi Maggio
- 34-35** **La negazione del popolo palestinese** di Giovanni Bruno
- 36-37** **Popoli senza Stato** di Roberto Giuliani
- 38-39** **Rubrica Azimut**
- 40** **Elenco sedi COBAS scuola** Come e dove trovarci

Le foto di questo numero sono state selezionate sulla base delle proposte espositive recenti o tutt'ora in corso presso gallerie private e pubbliche istituzioni come indicato nelle rispettive didascalie. La scelta è stata curata da Daniela De Dominicis.

Convivendo con il terremoto

Piero Bernocchi

Tre anni dopo la caduta del Muro di Berlino e il conseguente tracollo dell'impero sovietico e del "socialismo reale" in Europa, Francis Fukuyama, politologo statunitense, raggiunse una immeritata fama mondiale con il suo libro *"La fine della storia e l'ultimo uomo"*.

In esso, Fukuyama sosteneva che la vittoria del capitalismo sul socialismo/comunismo e delle democrazie liberali sui regimi dittatoriali, nonché la diffusione universale dello stile di vita e della cultura "occidentale", segnavano il punto di arrivo dell'evoluzione sociale e politica dell'umanità, delineando una struttura definitiva di governo del mondo, e con essa anche la *fine della storia* delle comunità umane, così come conosciuta nei secoli passati, e provocando una permanente pacificazione universale. La tesi era surreale di per sé, ma Fukuyama e i suoi seguaci ed estimatori dovettero attendere una decina di anni per vedere demolita la propria tesi da fatti "storici" più che mai "vivi": a settembre 2001, gli attentati islamisti contro le Twin Towers avviavano un ciclo di micidiali conflitti planetari

che dall'Afghanistan all'Iraq ci fecero dire, con la mobilitazione mondiale del movimento "nogloba", che eravamo entrati nella *guerra permanente e globale*.

Eppure, persino quegli sconvolgimenti oggi quasi scoloriscono rispetto a quello che il mondo, quello "occidentale" in particolare, ha subito nell'ultimo quindicennio. Prima un triennio (2008-2011) di crisi economica globale, seconda solo alla Grande Depressione del 1929, che ha impoverito centinaia di milioni di persone; poi, un altro triennio devastante, con la più grande pandemia degli ultimi secoli (dopo la "spagnola" del 1918-1920), con milioni di morti e una crisi sociale che ha sconvolto e diviso strutture consolidate, dalle famiglie alle organizzazioni sindacali e politiche, logorando rapporti e relazioni in maniera imprevedibile. E quando sembrava che fosse *"passata a nuttata"*, e la vita, almeno nel mondo "occidentale", riprendesse un corso regolare, esplose una guerra feroce nel cuore dell'Europa, con l'aggressione del

neo-zarismo russo all'Ucraina, che – sottovalutando la determinazione del nazionalismo ucraino e l'ingresso in campo a suo sostegno degli Stati Uniti, della Nato e della UE –, commentatori politici e buona parte della "compagnia" italiana, valutarono di breve durata (invitando gli ucraini ad "arrendersi" per limitare i danni) e di cui invece ancor oggi non si vede una prevedibile fine. Infine, come se questo elenco di sciagure non fosse già sufficiente ad oscurare le prospettive di una accettabile vita sociale per tanta parte dell'umanità, con modalità altrettanto imprevedibili ri-esplose, a livelli inauditi, il conflitto Israele-Palestina.



Victoria Stoian, *Nistru Confines 60 Km*, 2022-23, acrilico su tela, cm 200x250, courtesy Galleria Simondi

Scrivo in questo numero Giovanni Bruno in *"La negazione del popolo palestinese"*, condannando la pulizia etnica sionista, il fondamentalismo pan-islamico e il nazionalismo pan-arabo, alleati di fatto contro i diritti dei palestinesi e concause della esplosione di ferocia bellica: *"Al durissimo atto terroristico organizzato il 7 ottobre da Hamas – in parte eterodiretto per sabotare gli Accordi di Abramo tra le petro-monarchie arabe e Israele – con il massacro di civili (donne bambini anziani), gli stupri di massa e la cattura di ostaggi, Israele ha risposto con una campagna di sterminio contro Hamas, colpendo indiscriminatamente e senza pietà la popolazione civile di*

Gaza "rea" di aver (volontariamente o inconsapevolmente) coperto le sedi di Hamas, nascosto i depositi militari negli edifici civili (ospedali, scuole) e appoggiato il lancio di razzi contro gli insediamenti (illegittimi, secondo il diritto internazionale) dei coloni. I risultati di questi 110 giorni di guerra sono di circa 25mila morti, di cui oltre 11mila bambini, e un milione di profughi nel campo di Rafah".

Possiamo a buona ragione dire che anche i popoli "occidentali", che non subiscono direttamente la ferocia bellica, sono oramai costretti a vivere in una sorta di *terremoto permanente* che segna inesorabilmente la vita sociale nei nostri paesi e che deforma i rapporti di potere tra le classi e i ceti e la stessa conflittualità economica e politica. La metafora del *terremoto* prende tanto più corpo in ragione della impotenza di fronte alle barbarie in atto, constatando che, a differenza che durante la guerra in Vietnam e, in tempi più vicini, in Afghanistan e Iraq – quando le mobilitazioni di decine di milioni di persone influenzarono tempi e modi bellici – oggi l'incidenza dei

pur generosi tentativi di protesta contro la guerra appare minima, non solo per la drastica riduzione numerica dei manifestanti ma anche per l'impermeabilità alle proteste da parte dei belligeranti. (Per non parlare delle guerre ignorate dai media ma altrettanto feroci, come quella in corso nel Darfur sudanese, dove la maggioranza arabo/islamista massacra decine di migliaia di persone della minoranza etnicamente africana, ammazzando i neri in quanto neri e violentando in massa le donne nere per avere, come dichiarato, "centinaia di migliaia di neonati meno neri").

Cosicché, obbligati/e a convivere con tale *terremoto*, diventa più difficile portare l'attenzione sul peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tanta parte della nostra popolazione, e difendere i diritti e il reddito dei lavoratori/trici, nonché le strutture pubbliche cruciali come la Scuola, la Sanità, i Trasporti e le Comunicazioni, malgrado ce ne siano tutte le necessità, a partire dal nostro storico insediamento sociale e sindacale, la Scuola, ove si stanno assumendo provvedimenti esiziali per l'istruzione pubblica e deleteri per docenti, ATA e studenti. A partire dal provvedimento più distruttivo, quell'Autonomia differenziata approvata nei giorni scorsi

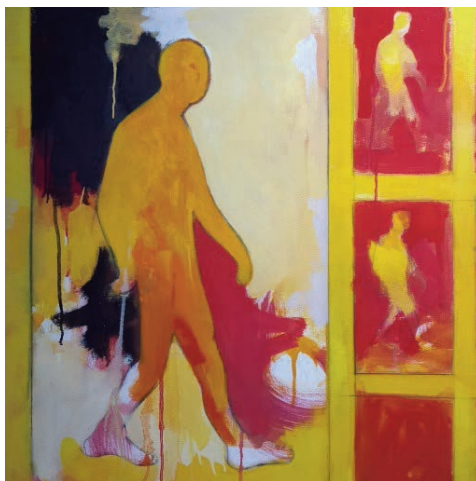
al Senato, che porterebbe alla frantumazione del sistema nazionale di istruzione (così come del sistema sanitario), aggredendo l'uguaglianza dei diritti e la libertà di insegnamento, e subordinerebbe la scuola alle scelte politiche ed economiche localistiche, visto che tutte le materie, ora di competenza statale, passerebbero alle Regioni, con il trasferimento ad esse delle risorse umane e finanziarie, e con progetti dipendenti dalle esigenze produttive locali. E proseguendo con l'invenzione gerarchizzante del *tutor orientatore* degli studenti e con il demenziale "dimensionamento", che, invece di approfittare del calo demografico per ridurre il numero di alunni/e per classe e aumentare la presenza della scuola nel territorio, fa il contrario, insistendo nell'accorpore scuole in mega-istituti, impossibili da gestire; e poi l'ulteriore aumento dei finanziamenti per le scuole paritarie, mentre diminuisce la spesa per le pubbliche; e in aggiunta, il grottesco progetto "autarchico" del Liceo del *Made in Italy* e un contratto che immiserisce ulteriormente docenti ed ATA, mentre a questi ultimi tocca pure un aumento dei carichi di lavoro e della precarietà; e ancora, la volontà di ridurre gli anni di scolarità per i Tecnici e Professionali e un Concorso precari che, come titola l'articolo di Ciarlariello, finge di "cambiare tutto per lasciare le cose come stanno", invece di svuotare il bacino amplissimo del precariato.

Insomma, ci sarebbero *vulnus* (che i lettori/trici troveranno analizzati ampiamente negli articoli di questo numero) alla scuola pubblica e ai suoi protagonisti non inferiori a quelli delle riforme Berlinguer, Moratti, Gelmini, Renzi. Solo che, oltre ad essere uscite dalla scuola le generazioni allenate ai conflitti sociali degli anni '60 e '70, l'orsignori ora praticano il trucco delle *controriforme a pezzi*: e cioè, invece di offrire alla contestazione e al conflitto provvedimenti globali, operano con vari pezzi di dannosità distribuiti nel tempo. Certo, non sono mancati in questi mesi proteste e iniziative locali, anche significative, ma non si è riusciti a coagularle in una lotta a carattere generale.

Non che nel resto del Lavoro dipendente le cose vadano in maniera rosea. Purtroppo, negli ultimi mesi, in vari settori del Lavoro privato come COBAS abbiamo dato un contributo importante a scioperi e mobilitazioni, dal Trasporto urbano e dalle proteste per il contratto degli autoferrotranvieri alla lotta strenua dei lavoratori/trici TIM per evitare lo smembramento e la svendita di una risorsa nazionale e pilastro delle Telecomunicazioni, passando per i conflitti del Commercio e della Logistica fino a quelli delle Poste contro la privatizzazione e dei lavoratori/trici degli appalti nella Pubblica Amministrazione per la internalizzazione. In tutti questi casi (sui quali troverete ampi resoconti negli articoli di questo numero) ha certamente giocato un ruolo favorevole il differente peso di pressione che si può esercitare laddove lo sciopero provoca effettivi danni alla controparte, come ad esempio nella Logistica e nel Commercio, dove un'interruzione del lavoro causa perdite economiche ingenti nei grandi centri commerciali e supermercati, non recuperabili nei giorni successivi.

Resta però il fatto che a limitare la portata di tali conflitti opera l'assoluta sordità del governo nei confronti delle rivendicazioni

del Lavoro dipendente, in contrasto invece con la disponibilità dimostrata nei riguardi di stabilimenti balneari, agricoltori, ambulanti, tassisti ecc. D'altra parte, le sorti e le "fortune" del governo Meloni sono paradossali. Speravamo che l'arrivo del governo più a destra della storia della Repubblica avrebbe almeno provocato un processo di unità, o almeno di alleanza, tra le forze conflittuali sociali, sindacali e politiche italiane. Ma tale processo non si è realizzato e le lotte, pur presenti, continuano a procedere separatamente e localmente, senza sintesi o confluenze importanti. In più, il governo Meloni può avvalersi dell'inconsistenza dell'opposizione parlamentare e istituzionale, irrimediabilmente divisa, con un PD che nulla ha tratto dalla "novità Schlein" e lo scon-



Stefano Trappolini, *Sagone in dissolvenza* (part.), 2023, olio su tela, 161x157, courtesy l'artista e Galleria pavart /Roma

certante M5S di un Conte che nel suo trasformismo da record cerca di far credere (e ancora un bel po' di italiani/e gli danno retta) di essere, in quanto "pacifista" e "lottatore sociale", a sinistra del PD e a destra di Meloni in quanto sovranista. Per giunta, con abilità camaleontica, Meloni ha rovesciato del tutto la piattaforma internazionale di Fratelli d'Italia – basata, quando era all'opposizione, sul sovranismo integrale, l'antieuropeismo, i legami stretti con l'estrema destra europea, la sintonia con Putin e Trump – disinnescando la prevedibile ostilità dell'*establishment* politico ed economico "occidentale", venendo ora vista addirittura come una garanzia di stabilità (in particolare dopo l'appoggio totale all'Ucraina e a Israele) per l'Occidente.

Insomma, se il governo Meloni entrerà in crisi, non dipenderà di certo dall'opposizione parlamentare in Italia o dalla UE, dagli USA o dai mercati finanziari, e neanche dagli alleati della Lega e Forza Italia, troppo deboli per contrastare davvero Meloni. Solo l'ingresso in campo di un movimento popolare convergente, di cui per la verità non si vedono per ora significative avvisaglie, potrebbe cambiare la situazione: e noi COBAS, pur consapevoli delle nostre forze e dimensioni, continueremo a lavorare per un'ampia coalizione che dia corpo a questa possibilità.

L'Autonomia differenziata approvata in Senato. Sale la tensione nel mondo politico-istituzionale e nelle piazze

Carmen D'Anzi

Via libera del Senato il 23 gennaio all'Autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario. Approvato in prima lettura con 110 sì, 64 no e 3 astenuti, il DDL Calderoli riceverà un altro sì da Montecitorio con il passaggio definitivo alla Camera. Dopo essere stato analizzato in Commissione Affari Costituzionali con ben 61 soggetti auditi, di cui in 35 hanno espresso parere contrario, lo scorso 16 gennaio il DDL Calderoli (disegno di legge 615) è approdato al Senato; contemporaneamente si è registrata una straordinaria mobilitazione popolare su proposta del Tavolo NO AD, di cui i COBAS sono parte costituente, con presidi in 28 città (Trieste, Venezia, Torino, Varese, Como, Brescia, Milano, Pavia, Genova, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Viterbo, Roma, Latina, Frosinone, Avellino, Napoli, Potenza, Bari, Catanzaro, Vibo Valentia, Catania, Enna, Trapani e Francoforte), nel corso dei quali è stato consegnato ai Prefetti un documento che ha motivato le ragioni di una protesta iniziata più di 5 anni fa. I COBAS, presenti in tutte le piazze mobilitate, hanno ribadito con coerenza e convinzione le motivazioni per cui va portata avanti la lotta iniziata nel febbraio del 2019, rimarcando con fermezza la contrarietà al disegno di legge sull'Autonomia differenziata, vero e proprio attacco all'unitarietà dei diritti sociali, destinato a produrre una cristallizzazione dei divari esistenti e un aumento delle disuguaglianze. In contemporanea la Fondazione Gimbe ha diffuso il report sulla mobilità sanitaria interregionale, nell'estremo tentativo di mettere in guardia dallo smantellamento di un servizio sanitario unico del Paese. «*La mobilità sanitaria* – ha spiegato Nino Cartabellotta, presidente della Fondazione – *è un fenomeno che riflette le grandi disuguaglianze nell'offerta di servizi tra le varie regioni e, soprattutto, tra il Nord e il Sud. Il primato nero lo conquista la Basilicata che si conferma la terra dei 'viaggi della speranza' alla ricerca di cure*». Gimbe attribuisce infatti alla Basilicata il triste primato in Italia per la spesa pro-capite più elevata dovuta alla migrazione sanitaria: oltre 220 euro a lucano.

All'interno dei partiti di governo la tensione è salita. Il centrodestra tira dritto verso il via libera definitivo respingendo le quattro pregiudiziali presentate da Pd, M5S, Avs e Iv, l'Autonomia differenziata si avvia a grandi passi verso l'approvazione definitiva e in commissione Affari costituzionali si stringono i tempi sul premierato. Elly Schlein, Giuseppe Conte e Giuseppe De Cristofaro, tra i leader del centro-sinistra presenti al Pantheon a Roma, hanno ribadito la portata disgregativa dell'Autonomia differenziata. Il sindaco di Bari e presidente dell'Anci, Antonio Decaro, partecipando lo scorso 16 gennaio alla manifestazione nel capoluogo pugliese e riconoscendo che «*l'Autonomia differenziata è anche*



Felice Levini, *Senza fine*, 2022, tecnica mista, 250x210, courtesy La Nuova Pesa

colpa del Pd», ha esortato a «*non sbagliare un'altra volta*». L'azzurro Maurizio Gasparri assicura che «*Forza Italia garantisce il Sud*» e Fdl, con il presidente della commissione Affari costituzionali Alberto Balboni, commenta: «*Grazie a Fdl il provvedimento è migliorato e mira a stabilire la coesione nazionale*». All'emendamento presentato dal senatore di Fratelli d'Italia, Andrea De Priamo, che chiede che i livelli essenziali delle prestazioni siano assicurati sull'intero territorio, «*comprese le Regioni che non hanno sottoscritto le intese al fine di scongiurare disparità di trattamento tra le regioni*», fa eco il capogruppo Pd al Senato, Francesco Boccia, aprendo alla possibilità di sostenere l'emendamento «*a condizione, però, che non si firmi alcuna intesa fino a quando non saranno determinati i livelli minimi di prestazione*».

La Ragioneria ha aperto una istruttoria e il Mef ha imposto una clausola di salvaguardia affinché il provvedimento sia coerente «con gli obiettivi di bilancio», vale a dire che la riforma dovrà essere a costo zero. Come annunciato nel decreto Milleproroghe, si rinnova per un anno la cabina di regia politica per i Lep postici-

pando il termine dei lavori a dicembre 2024. Una volta approvato il DDL, anche senza che sia terminato il lavoro sui Lep, la Regione potrà chiedere l'Intesa con lo Stato sulle materie che non hanno bisogno di Lep. A tal riguardo, Adriano Giannola, presidente dello Svimez, ammonisce di prevedere risorse aggiuntive che consentano all'Italia centro-meridionale di recuperare, sulla base dei costi standard, i ritardi ingiustamente accumulati negli ultimi vent'anni e che occorrono oltre 100 miliardi per colmare il gap. Le conseguenze, infatti, sarebbero gravissime: privatizzazione di sanità, istruzione, servizi pubblici, ricerca. Tale inaccettabile progetto secessionista spezzerebbe, in tanti accordi regionali, i contratti nazionali ponendo in concorrenza le Regioni attraverso una corsa al ribasso dei salari e delle condizioni di lavoro.

I COBAS protestano contro la "sordità" del governo a fronte delle preoccupazioni che da tante voci vengono avanzate. Infatti, sul DDL Calderoli critiche accese sono pervenute da più parti: da Paolo Maddalena, Vice Presidente Emerito della Corte costituzionale, dal Dipartimento Affari Legislativi della Presidenza del Consiglio e dall'Ufficio parlamentare di Bilancio. Una brusca frenata arriva anche dal ministro dell'Istruzione secondo cui «*il reclutamento e lo stato giuridico dei docenti e del personale scolastico, i contratti collettivi nazionali e integrativi sono una prerogativa statale*». Anche l'INPS fa rilevare la sovrapposizione secondo la quale se la tutela e la sicurezza sul lavoro e le tutele contributive passassero alle regioni andrebbero ad invadere il campo della



Rudy Cremonini, *Intrigo*, 2018, olio su lino, cm 50x60

materia statale. Finanche i tecnici del Ministro del Lavoro hanno ricordato che «*insieme al MEF hanno compiti di vigilanza sugli enti previdenziali dei liberi professionisti*» e che «*tali enti rientrano nella competenza esclusiva statale in quanto previdenza sociale*». La bocciatura perviene anche dalla direzione Generale Affari economici della Commissione europea.

La tesi che l'Autonomia differenziata aumenti i divari territoriali è sostenuta persino dall'agenzia di rating internazionale Standard & Poor's in un'analisi rispondendo alle domande degli investitori internazionali. Dalle pagine di *Avvenire*, il mons. Savino e il cardinale Zuppi, rispettivamente vicepresidente e presidente della Conferenza Episcopale italiana, invitano a rispondere all'egoismo con la solidarietà tra i vari territori. Nessun conflitto d'interesse

sembra ravvisarvi dalla nomina del Presidente della Commissione Fabbisogni standard, la professoressa Elena D'Orlando, che è anche componente della delegazione trattante del governo con la regione Veneto. Nella lettera dell'ex Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, relativa alla bozza conclusiva del lavoro CLEP, si sottolinea sia la vaghezza dei criteri di scelta fra cosa dovesse essere LEP e cosa no sia la non quantificazione dei costi.

A questi timori si aggiunge il grido dei sindaci della rete Recovery Sud che, in una nota inviata alla Gazzetta del Mezzogiorno, calcolano che la proposta di revisione del Pnrr ottenuta dal ministro Fitto colpirà soprattutto le regioni del Sud, che subiranno un taglio di 7,6 miliardi e dei 4,4 miliardi distratti dal fondo perequativo infrastrutturale. Tutti questi rilievi approdano a Bruxelles con una Petizione al Parlamento Europeo, proposta dal Comitato per il ritiro di ogni Autonomia differenziata per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti, in cui si chiede all'UE di impegnarsi a garantire la riduzione del divario territoriale e la coesione economica.

Le attuali disuguaglianze sono fotografate dal rapporto SVIMEZ «*Un Paese due scuole*» che aumenterebbero con il crollo degli investimenti, con un calo del 30 per cento della spesa per alunno, con un meno 400 euro rispetto al Nord. Secondo l'Istituto, infatti, un bambino che vive nel Meridione frequenta la scuola primaria per una media annua di 200 ore in meno rispetto al suo coetaneo che cresce nel centro-nord. Le differenze si misurano analizzando la presenza effettiva a scuola e la possibilità di usufruire di servizi come mensa e tempo pieno. Al Sud e nelle isole sono il 79% del totale gli alunni che non hanno il servizio mensa e solo il 18% accede al tempo pieno contro il 48% del Centro-Nord. Un'altra criticità riguarda la presenza di palestre con la punta più alta in Calabria che sale al 83%. Dunque, l'Autonomia regionale differenziata non porterebbe solo alla frantumazione del sistema sanitario ma anche a quello unitario di istruzione, minando nel contempo alla radice l'uguaglianza dei diritti, il diritto all'istruzione e la libertà di insegnamento (Costituzione, artt. 3, 33 e 34), ma subordinerebbe l'organizzazione scolastica alle scelte politiche, prima ancora che economiche, condizionando localmente gli organi collegiali. Tutte le materie che riguardano la scuola, e oggi di competenza esclusiva dello Stato, passerebbero alle regioni, con il trasferimento delle risorse umane e finanziarie. Anche i percorsi PCTO, di istruzione degli adulti e l'istruzione tecnica superiore sarebbero decisi a livello territoriale, con progetti sempre più legati alle esigenze produttive locali, così come sarebbero decisi a livelli territoriale gli indicatori per la valutazione degli studenti. Anche le procedure concorsuali avrebbero ruolo regionale e più difficili diventerebbero i trasferimenti interregionali. Cosa resterà della contrattazione nazionale? Sarebbe destinato a mantenere una residuale funzione di cornice introducendo una versione regionale delle "gabbie salariali", con i salari di alcune aree del nord che cresceranno, o resteranno stabili, e quelli del centro-sud che diminuiranno.

Noi COBAS non abbassiamo la guardia e continueremo a rigettare un disegno le cui decisioni negheranno il principio di eguaglianza formale e sostanziale, in contrasto con la pari dignità dei cittadini prevista dall'articolo 3 della Costituzione, che incideranno profondamente sulla vita delle persone frammentando l'assetto istituzionale del Paese, che aumenteranno le distanze tra il Nord e il Sud, le disuguaglianze sociali, la disparità dei diritti.

La storia non ci potrà rimproverare!

Autonomia differenziata più premierato. La via italiana alla democrazia autoritaria

Rino Capasso

Lo scambio indecente tra Fdl e Lega di autonomia differenziata (AD) e Premierato lega strettamente le due riforme in un duplice senso: messe insieme creano una versione italiana della *democrazia autoritaria* già in auge in altri paesi; il loro destino è comune. L'iter del ddl Calderoli prevede di continuo il ritorno del potere decisionale nelle mani del Presidente del Consiglio (PdC), che può bloccare o ridimensionare il tutto; i paletti inseriti negli emendamenti della Commissione Affari Costituzionali del Senato, a salvaguarda della coesione nazionale e dell'equità nella distribuzione delle risorse, hanno un ruolo ideologico, ma forniscono anche al PdC la motivazione per azionare una sorta di *freno a mano* nel caso in cui il Premierato si incagliasse nel referendum confermativo.

L'autonomia differenziata

La sciagurata riforma del titolo V della Costituzione del centrosinistra del 2001 all'art. 116 prevede la possibilità, tramite intese differenziate tra Stato e singole Regioni, di trasferire fino a 23 materie dalla competenza legislativa esclusiva statale (3 tra cui "norme generali sull'istruzione" e "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali") e da quella ripartita tra Stato e Regioni (20, tra cui il commercio con l'estero, la sicurezza del lavoro, l'istruzione, le professioni, la ricerca, la tutela della salute, le infrastrutture, l'energia, la previdenza complementare) alla competenza esclusiva delle Regioni, cioè la legge dello Stato non può intervenire neanche con principi generali. Ciò implica il trasferimento anche delle relative competenze regolamentari; in base al principio di sussidiarietà verticale previsto dal 118, le competenze amministrative spettano in via generale ai Comuni e solo laddove i limiti di dimensione o di risorse non lo permettono agli enti sovradimensionati.

Ma a livello regionale esiste già un modello presidenziale di *democrazia d'investitura*, con l'elezione diretta del Presidente e la concentrazione dei poteri nelle sue mani, con scarsi contrappesi, ivi compresa la regola per cui se decade il Presidente si scioglie anche il Consiglio regionale. **Per cui, l'AD significa un enorme aumento del potere personale dei cd governatori.**

L'aumento dei poteri degli enti locali implica strutturalmente una riduzione dell'intervento pubblico e un'ulteriore **privatizzazione**. Infatti, le varie forme di autonomie e di aumento dei poteri degli enti locali degli ultimi decenni sono coincise con la lunga fase neoliberista. È strutturale che se aumentano i poteri degli enti locali si riduca l'intervento pubblico in economia, per le minori risorse disponibili e per i limiti dimensionali, il che è in linea con la sussidiarietà orizzontale prevista dall'art. 118 u.c.: il settore pubblico deve intervenire solo laddove il privato o il privato-sociale

non arrivano, cioè spesso solo per i soggetti più deboli, con conseguente dequalificazione dei servizi pubblici. Al contrario, è significativo che durante il New Deal gli USA rafforzarono i poteri dell'Unione a scapito di quelle degli Stati federati.

Infine, l'AD implica **la frantumazione regionale dello Stato sociale e dei diritti sociali** con la violazione del principio costituzionale dell'uguaglianza sostanziale. Il riferimento ai LEP (livelli solo *essenziali* di prestazione) significa la rinuncia all'obiettivo di diritti



Lauren Wy, *Un minuto verde*, 2022, foto Stefano Mattea

uguali su tutto il territorio nazionale; l'art 4 del ddl prevede che il trasferimento delle funzioni alle Regioni avvenga solo dopo la *determinazione* dei LEP, non dopo la loro effettiva garanzia; la previsione di risorse aggiuntive per coprire eventuali costi standard maggiori e la loro destinazione a tutte le Regioni per evitare disparità cozza con l'art. 8: "*dall'applicazione della presente legge e di ciascuna intesa non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.*" Obiettivo esplicito delle 3 Regioni apripista è la riduzione del residuo fiscale, cioè la differenza tra quanto un territorio versa allo Stato e quanto riceve in termini di servizio, che è positiva per il Nord e negativa per il Sud. Il ddl Calderoli garantisce questo obiettivo con l'art.5 c.2: "*l'intesa (...) individua le modalità di finanziamento delle funzioni attribuite attraverso compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturati nel territorio regionale*" Questo principio capovolge quanto fatto fin qui: le Regioni trasferiscono allo Stato gran parte delle imposte generate sul proprio territorio e lo Stato le spende sulla base di politiche uguali su tutto il territorio nazionale, il che permette

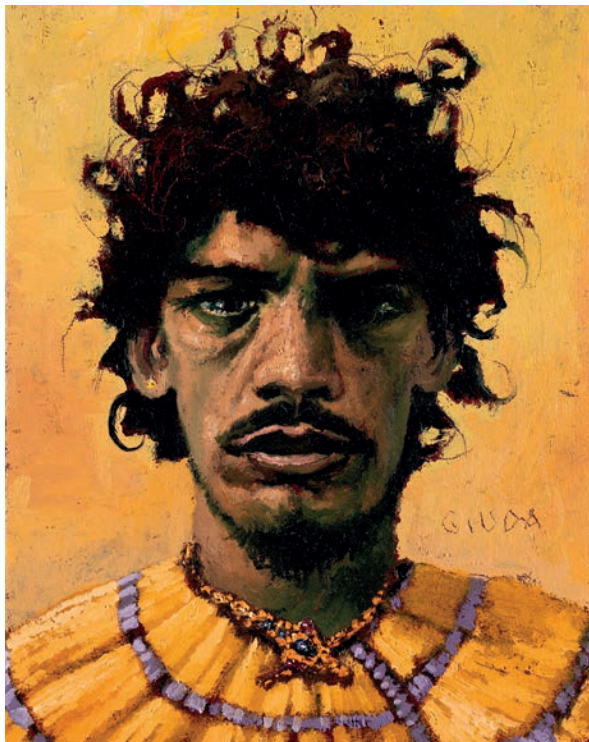
una redistribuzione di risorse dalle Regioni più ricche a quelle meno ricche. Per la sanità le Regioni hanno un'autonomia gestionale delle risorse (e abbiamo visto quali sono stati i pessimi risultati, in particolare con la pandemia), ma le risorse vengono distribuite dallo Stato in base al numero dei cittadini o alla loro anzianità, non in base al gettito fiscale regionale. Con il ddl Calderoli la Regione che chiede l'AD trattiene una parte significativa del proprio gettito fiscale senza più inviarlo allo Stato e, quindi, il finanziamento regionale viene differenziato in base al diverso gettito fiscale, che chiaramente è più alto nelle regioni più ricche. Inizialmente le risorse sono pari al costo delle funzioni trasferite e, quindi, la Regione non avrà più risorse di prima, ma da lì in poi se una Regione cresce di più delle altre avrà più risorse con una rinuncia all'obiettivo costituzionale di redistribuzione territoriale della ricchezza e un aumento delle disuguaglianze.

Il Premierato

L'elezione diretta del PdC comporta strutturalmente un aumento del suo potere, il che determina un ulteriore salto di qualità di una tendenza già in atto da decenni: **la personalizzazione del potere politico**. Due sono i rischi: a) la delega in bianco alla persona, al Capo carismatico a prescindere dai contenuti politici, dal confronto tra le idee e dai diversi e conflittuali interessi economico-sociali; b) l'investitura popolare del Capo, la legittimazione che discende dal voto ad un singolo (mentre il voto parlamentare si divide tra i tanti parlamentari) potrebbe porre il PdC al di sopra della legge e del rispetto delle regole. È un ragionamento che abbiamo già sentito fare negli anni di Berlusconi o attualmente in USA con Trump: se il *popolo* mi ha votato, pur sapendo che ero accusato di vari reati, significa che il *popolo* mi ritiene innocente o ritiene che quei comportamenti non siano reati, quindi io ho il potere- conferitomi dal popolo- di essere al di sopra della legge.

Inoltre, è evidente **la riduzione dei poteri del Presidente della Repubblica** (PdR), che svolge una funzione di tipo politico-costituzionale: *politico* perché opera delle scelte, *costituzionale* perché tali scelte sono finalizzate a garantire il rispetto della Costituzione. I due poteri che vengono drasticamente ridotti sono la scelta del PdC e lo scioglimento anticipato del Parlamento. In entrambi, il potere effettivo del PdR è inversamente proporzionale al grado di coesione tra le forze politiche: il potere di scelta del PdC aumenta quando non vi è una chiara maggioranza parlamentare in grado di esprimere un governo e si riduce nel caso contrario. In mancanza di una maggioranza parlamentare il PdR deve valutare se è possibile che questa si formi tramite ulteriori trattative e/o con un diverso PdC o sciogliere anticipatamente il Parlamento. Si tratta di una valvola di sfogo del sistema in situazioni critiche, che garantisce flessibilità ed evita un continuo ricorso alle urne.

Infine, la riforma determina **una riduzione dei poteri del Parlamento**. A partire dagli anni 80 il Parlamento ha già sostanzialmente perso in larga parte il potere legislativo, che si è sempre più concentrato nelle mani del governo, grazie all'abuso dei decreti legge, all'uso di leggi delega e decreti legislativi per molte grandi riforme economico-sociali, alla delegificazione con uso dei regolamenti delegati per importanti riforme (come la Gelmini per la scuola), al continuo ricorso alla fiducia, alle leggi di bilancio con un unico articolo e centinaia di comma. Ora con la riforma il Parlamento vede anche ridotto drasticamente il potere di determinare l'indirizzo politico, facendo cadere il governo o formando nuove maggioranze politiche in situazioni critiche. Il primo PdC deve essere quello eletto e deve godere di una maggioranza parlamentare del 55% grazie al premio di maggioranza garantito alla coalizione che appoggia il PdC senza soglie minime. Se il governo cade se ne può formare un altro solo con lo stesso PdC o con un parlamentare della stessa maggioranza, addirittura con l'obbligo di portare avanti lo stesso programma politico. Altrimenti si va obbligatoriamente allo scioglimento anticipato. Ciò comporterà un irrigidimento del sistema con l'incapacità di affrontare situazioni economico-sociali o politiche nuove e/o critiche. Oppure un governo che dura 5 anni con PdC e maggioranza parlamentare scelti da una minoranza degli elettori, anche solo il 29% come avvenne nel 2013 con il Porcellum (di cui la Corte Costituzionale annullò premio di maggioranza e liste bloccate perché chiaramente anticostituzionali), violando quel principio di rappresentatività che la stessa riforma dice di voler garantire. Né una soglia minima di voti potrebbe essere prevista dalla legge elettorale, perché in tal caso non garantirebbe il premio di maggioranza imposto dalla nuova Costituzione e sarebbe paradossalmente anticostituzionale.



Francesco De Grandi, *Giuda*, 2023, olio su tela, cm 24X18, courtesy l'artista e RizzutoGallery

Un ossimoro: la democrazia autoritaria

Il *combinato disposto* di AD e Premierato determina un aumento esponenziale sia dei poteri personali dei Presidenti delle Regioni, sia del potere personale del PdC realizzando ad entrambi i livelli la *cd democrazia d'investitura*, che in sostanza significa ridurre la democrazia alla scelta ogni 5 anni del Capo, a cui delegare tendenzialmente tutto il potere, con un'alterazione dell'equilibrio nella divisione dei poteri. Non solo, ma la stessa concentrazione del potere mette di fatto il Capo in una situazione di forza anche nelle successive elezioni. Ciò accade ancor di più se si considerano gli effetti già rilevantissimi del governo Meloni in termini di arretramento sul piano della Weltanschauung politico-culturale. Insomma, la *Nazione* (per usare un termine caro al Presidente) si avvierebbe con modalità italiane lungo la strada già percorsa dall'Ungheria di Orban, dalla Polonia di Diritto e Giustizia e dalla Turchia di Erdogan.

Non ci servono più dirigenti scolastici ma più scuole!

Silvana Vacirca

Alla fine di dicembre sono divenuti definitivi i numeri delle istituzioni scolastiche del prossimo anno: le scuole autonome non saranno 7461, come previsto dal decreto di giugno (DM 127/2023), ma il 2,5 % in più. È sicuramente una vittoria delle mobilitazioni ma rischia di diventare una vittoria effimera perché il *decreto milleproroghe* che prevede la deroga, stabilisce anche che vale solo per il prossimo anno scolastico: le 185 scuole “graziate” saranno scuole in reggenza, destinate ad essere soppresse nel successivo anno scolastico, insieme alla ulteriore quota di 60 scuole da ridurre. Si tratta comunque di un risultato che ci permetterà di estendere la mobilitazione.

Nel 2024-25 ci saranno 366 scuole autonome in meno rispetto alle 7960 dell'anno scolastico in corso.

Il taglio non sarà omogeneo: saranno colpite di più le istituzioni scolastiche del primo ciclo e le regioni più povere perché hanno in media istituzioni scolastiche più diffuse sul territorio e più piccole. Nella tabella sono riportati i dati di questo anno scolastico e del prossimo, regione per regione, comprensivi delle scuole in deroga che resteranno in reggenza.



Mikael Lo Presti, *Hotelprint/Fans/Postcards*, 2019, olio, colla per legno e pigmenti su tela con telaio in alluminio, cm 100x70x2,5, foto Vergard Kleven

Appare evidente la volontà punitiva contro le regioni del Sud, quelle accusate di essere state poco attive nel tagliare le scuole negli anni precedenti (vedi il comunicato MIM del 23-6-23: *la pianificazione della rete scolastica campana è stata condotta negli ultimi anni senza prestare la necessaria attenzione al contenimento del numero delle istituzioni scolastiche sottodimensionate.*)

Volontà resa ancora più evidente da un effetto paradossale della deroga ai tagli (le 185 scuole in reggenza) calcolata non tenendo conto delle situazioni più gravi ma in base ad un meccanismo rigido ed uguale per tutte le regioni (“Le Regioni, per il solo anno scolastico 2024/2025, possono attivare un ulteriore numero di autonomie scolastiche in misura non superiore al 2,5 per cento del contingente dei corrispondenti posti di dirigente scolastico e di direttore dei servizi generali e amministrativi”). L'effetto è che in Piemonte, in Lombardia, in Emilia Romagna e in Toscana (regioni molto solerti nei tagli degli anni precedenti) la quota in più accordata supera il numero delle scuole attuali e di conseguenza non ci saranno 185 scuole in più in reggenza ma solo 133 (vedi tabella). Tutta la stampa ha ripreso con grande enfasi il dato delle 185 scuole sottratte ai tagli senza preoccuparsi di verificare i dati, cosa che avrebbero potuto fare confrontando le istituzioni scolastiche attuali con quelle previste il prossimo anno dal decreto del governo.

Regione	Istituzioni scolastiche a.s. 2023-24	Istituzioni scolastiche a.s. 2024-25 DM 127/2023	Istituzioni in deroga solo a.s. 2024-25	Scuole tagliate a.s. 2024-25	Scuole in deroga che non saranno attivate
Piemonte	527	520	13	0	6
Lombardia	1115	1115	28	0	28
Veneto	585	560	14	9	
Friuli V.G.	163	155	4	6	
Liguria	180	170	4	6	
Emilia Romagna	521	519	13	0	11
Toscana	459	455	11	0	7
Umbria	138	133	3	2	
Marche	224	210	5	9	
Lazio	712	685	17	10	
Abruzzo	187	179	4	4	
Molise	50	49	1	0	
Campania	959	839	21	99	
Puglia	620	569	14	37	
Basilicata	108	84	2	22	
Calabria	355	281	7	67	
Sicilia	792	710	18	64	
Sardegna	265	228	6	31	
Totale	7960	7461	185	366	52

Fonte: MiM, Ufficio statistica (Focus 2023-24)

Elaborazione Cobas Scuola

Complessivamente spariranno (nonostante la deroga) 366 autonomie scolastiche e, di queste, 320 saranno concentrate in Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna!!! Vengono colpite le regioni più povere, quelle che – in tutte le elaborazioni statistiche – risultano in fondo alla classifica regionale per reddito, speranze di vita, strutture sanitarie, cure adeguate e disponibilità di tempo-scuola: dal prossimo anno scolastico avranno anche meno scuole, grazie alle scelte del governo. Salvo piangere lacrime di cocodrillo quando saranno diffusi i prossimi dati Invalsi e lanciarsi in improbabili sceneggiate (come quella andata in onda nei mesi scorsi a Caivano) quando le criticità emergono in modo drammatico ed esplosivo.

Ma non dobbiamo nemmeno dimenticare che il nuovo dimensionamento è un piano di lunga durata che riguarda tutto il territorio italiano con l'obiettivo di ridurre le scuole in un triennio di 650 unità e di 1.074 in otto anni, prevedendo nel 2031-32 sole 6.886 istituzioni scolastiche, con un taglio di più del 10% rispetto alle attuali.

Anno scolastico	Numero istituzioni scolastiche previste
2023-24	7.960
2024-25	7.461
2025-26	7.401
2026-27	7.309
2027-28	7.204
2028-29	7.113
2029-30	7.039
2030-31	6.972
2031-32	6.886

Fonte: Relazione tecnica finanziaria 2023 pag. 136, rielaborazione Cobas Scuola



Lula Broglio, *La fufante di lacrime*, 2021, olio su lino, cm 50x50

Il ministero e il governo motivano il taglio con il calo delle nascite: in pratica il Governo Meloni e il Mim, scelgono di assecondare il calo demografico, approfittandone per tagliare le scuole. Si sprecano le dichiarazioni in cui Valditara assicura che il taglio delle scuole non significa taglio dei plessi, che resteranno tutti aperti ma solo accorpati in scuole più grandi. Anzi, questo sarebbe un vantaggio perché viene eliminato il fenomeno delle scuole in reggenza e perché scuole più grandi si gestiscono meglio.

Tutte favole che non colgono il punto centrale: più le scuole di ingigantiscono e più diventano difficili da gestire, specialmente le scuole del primo ciclo, necessariamente organizzate su piccoli plessi.

Nel presente anno scolastico i 40.321 plessi esistenti sono suddivisi in 34.999 che fanno riferimento ad istituzioni scolastiche del primo ciclo mentre i restanti 5.322 fanno parte di istituzioni scolastiche del secondo ciclo: significa che – in media – una secondaria di secondo grado ha due plessi mentre una scuola del primo ciclo ha 6,6 plessi. Se viene ridotto il numero di scuole autonome, automaticamente aumenta il numero di plessi che fa capo ad ogni istituzione scolastica. Ed è falso che i plessi non chiudono.

In questi ultimi dieci anni – secondo una ricerca di *Tuttoscuola*, elaborata su dati ufficiali pubblicati sul sito del Ministero del-

l'Istruzione e del Merito – in Italia sono state chiuse più di 2.600 scuole (plessi) dell'infanzia e primaria. E nei prossimi cinque anni si prevede la chiusura di almeno altre 1.200 scuole, tra statali e paritarie.

Nella situazione attuale, di evidente calo demografico, portare il numero minimo di alunni a 900 ci indica una scelta precisa: trarre un vantaggio finanziario dalla flessione degli organici per incorporare nelle casse dello Stato i risparmi che ne derivano. Una scelta politica miope e ottusa.

Se il governo Meloni e il ministro Valditara avessero avuto una visione strategica avrebbero fatto scelte diverse, per cercare di contenere il calo delle nascite e per migliorare la scuola pubblica (oltretutto, a costo invariato).

Avrebbero potuto, ad esempio, intervenire sul numero degli alunni per classe riducendo la soglia minima prevista dall'attuale normativa, imposta dal ministro Gelmini nel 2008 quando nel giro di alcuni anni realizzò l'aumento medio del numero degli alunni per

classe, con un risparmio di 8 miliardi. La riduzione di quei parametri permetterebbe la formazione di classi più piccole e di migliorare la qualità della didattica. Avrebbero potuto rispettare in modo rigoroso la normativa (mai abrogata ma adesso largamente disattesa) che prevede la formazione di classi con un tetto massimo di 20 alunni/e in presenza di alunno/a con disabilità: ed invece sempre più spesso – perfino nella scuola del primo ciclo – vediamo classi con due o più portatori di handicap. Avrebbero potuto aumentare il numero degli asili nido, portare la scuola dell'infanzia pubblica in tutto il

territorio nazionale, estendere il tempo pieno (magari utilizzando il PNRR, come previsto ma mai realizzato), aumentare i servizi per la prima infanzia ed abbatterne i costi: cose che non avrebbero eliminato la denatalità ma l'avrebbero forse rallentata e di sicuro sarebbero state apprezzate in un paese in cui le donne sono ancora penalizzate sul mercato del lavoro.

Invece hanno deciso di fare cassa sulla scuola e l'intera operazione frutterà un risparmio modesto: 88 milioni di euro a regime, nel 2032. Se si pensa che tra le linee di investimento del PNRR solo per il recupero della dispersione e per l'orientamento sono stati stanziati 500 milioni di euro è subito evidente che il taglio non è funzionale ad un mero risparmio ma ha come obiettivo la destrutturazione della scuola pubblica statale, fare terra bruciata dell'idea di scuola come bene pubblico. È un tassello di un piano che parte da lontano, dall'autonomia scolastica e dalla legge di parità, che si è dispiegato in 40 anni di neoliberalismo nella scuola e che vede la sua realizzazione anche con l'attuazione dell'autonomia differenziata, lo stravolgimento della Costituzione, la privatizzazione di scuola e sanità e di quello che resta dello stato sociale. Dobbiamo opporci a questo piano e provare ad ostacolarlo in ogni modo sia come lavoratori/trici della scuola sia come cittadine/i, trovando nella società tutte le alleanze utili per contrastarlo.

Personale A.T.A.: pochi soldi, pochi diritti, tanti precari

Domenico Montuori

Il 18 gennaio 2024 è stato sottoscritto, dall'ARAN e dalla maggioranza dei sindacati rappresentativi (la UIL non ha firmato) il contratto del personale comparto Istruzione e ricerca valido per il triennio 2019-2021. I sindacati firmatari hanno sottolineato gli aumenti stipendiali (non corrispondenti alle aspettative del personale scolastico), senza esplicitare con lo stesso risalto che gli incrementi erano già stati percepiti con il CCNL sottoscritto il 6 dicembre 2022. Cambiano le aree di classificazione del personale A.T.A. e i requisiti di accesso (**allegato A CCNL**). Le nuove aree entrano in vigore dal 1° maggio 2024. In questo articolo elenchiamo le specifiche professionali relative ai profili di Collaboratore Scolastico, Operatore Scolastico, Assistente Amministrativo e Assistente Tecnico.

Area dei Collaboratori (Collaboratore Scolastico)

Esegue, nell'ambito di specifiche istruzioni ricevute e con responsabilità connessa alla corretta esecuzione del proprio lavoro, attività caratterizzata da procedure ben definite che richiedono preparazione non specialistica. È addetto ai servizi generali della scuola quali:

accoglienza e sorveglianza nei confronti degli alunni- nei periodi immediatamente antecedenti e successivi all'orario delle attività didattiche, nel cambio dell'ora o nell'uscita dalla classe per l'utilizzo dei servizi e durante la ricreazione – e del pubblico; pulizia dei locali, degli spazi scolastici, degli arredi e delle pertinenze; vigilanza sugli alunni, compresa l'ordinaria vigilanza e l'assistenza necessaria durante il pasto nelle mense scolastiche e, nelle scuole dell'infanzia e primaria, nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale; custodia e sorveglianza generica sui locali scolastici;

- collaborazione con i docenti. Al fine di rendere effettivo il diritto all'inclusione scolastica, presta ausilio materiale non specialistico agli alunni con disabilità nell'accesso dalle aree esterne alle strutture scolastiche, all'interno e nell'uscita da esse, nonché nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale. I requisiti di base per l'accesso sono: diploma di qualifica triennale rilasciato da un istituto professionale o "Certificato di competenze" relativo al primo triennio del percorso di studi di cui al d.lgs. n. 61 del 2017 – con promozione alla classe IV – da cui emerge il raggiungimento delle abilità, conoscenze e competenze minime necessarie per il superamento del predetto periodo di istruzione.

Area degli Operatori (Operatore Scolastico)

Svolge, nell'ambito di specifiche istruzioni e con responsabilità connessa alla corretta esecuzione del proprio lavoro, attività caratterizzata da procedure ben definite che richiedono preparazione non specialistica. È addetto ai servizi generali della scuola quali: accoglienza e sorveglianza nei confronti degli alunni – nei periodi immediatamente antecedenti e successivi all'orario delle attività didattiche, nel cambio dell'ora o nell'uscita dalla classe per l'utilizzo dei servizi e durante la ricreazione – e del pubblico; pulizia dei locali, degli spazi scolastici, degli arredi e delle pertinenze; vigilanza sugli alunni, compresa l'ordinaria vigilanza e l'assistenza necessaria durante il pasto nelle mense scolastiche e, nelle scuole dell'infanzia e primaria, nell'uso dei servizi e nella cura dell'igiene personale; custodia e sorveglianza generica sui locali scolastici; collaborazione con i docenti; attività qualificata non specialistica di assistenza e di monitoraggio delle esigenze igienico-sanitarie agli alunni con disabilità; supporto ai servizi amministrativi e tecnici. I Requisiti di base per l'accesso sono: attestato di qualifica

professionale di operatore dei servizi sociali e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale. In alternativa, diploma di qualifica triennale rilasciato da un istituto professionale o "Certificato di competenze" relativo al primo triennio del percorso di studi di cui al d.lgs. n. 61 del 2017 – con promozione alla classe IV – da cui emerge il raggiungimento delle abilità, conoscenze e competenze minime necessarie per il superamento del predetto periodo di istruzione unitamente a certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale e certificazione di competenze socio-assistenziali.



Mikael Lo Presti, *Tzi-hi*, 2017, olio su tela con telaio in alluminio, cm 160x201x2,5, foto Vergard Kleven, courtesy l'artista e Standard (Oslo)

Area degli Assistenti (Assistenti Amministrativi)

Svolge attività lavorative richiedenti specifica preparazione professionale e capacità di attuazione delle procedure anche con l'utilizzazione di strumenti informatici nonché di specifiche piattaforme digitali connesse ai processi affidati (contabilità, gestione documentale/degli alunni/del personale). Ha competenza e responsabilità diretta della tenuta dell'archivio, del protocollo e del magazzino, del quale garantisce anche la custodia, la verifica, la registrazione delle entrate e delle uscite del materiale e delle derivate in giacenza. I requisiti di base per l'accesso sono: diploma di

scuola secondaria di secondo grado e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale.

Area degli Assistenti (Assistenti Tecnici)

Svolge attività lavorative richiedenti specifica preparazione professionale e capacità di attuazione delle procedure quali la conduzione tecnica di laboratori, officine e reparti di lavorazione, garantendone l'efficienza e la funzionalità; il supporto tecnico allo svolgimento delle attività didattiche; la guida degli autoveicoli e la loro manutenzione ordinaria; l'assolvimento dei servizi esterni connessi con il proprio lavoro. I requisiti di base per l'accesso sono: diploma di scuola secondaria di secondo grado corrispondente allo specifico settore professionale e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale.

Per l'accesso a tutti i profili professionali del personale A.T.A. (escluso quello dei Collaboratori Scolastici) gli aspiranti devono essere in possesso della certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale. **Tale norma pattizia sarà in vigore dal 1° maggio 2024** ai sensi dell'art. 59 comma 1 del CCNL: *Al fine di consentire alle istituzioni scolastiche ed educative di procedere agli adempimenti necessari all'attuazione delle norme di cui al presente Capo, lo stesso entra in vigore il giorno 1 del mese successivo ad un periodo dilatorio pari a 3 mesi dalla sottoscrizione definitiva del presente CCNL.*

L'art. 59 comma 10 del CCNL recita testualmente: *I dipendenti inseriti nelle graduatorie di circolo e di istituto di III fascia che non siano in possesso dei requisiti di base richiesti per l'accesso dall'esterno previsti dal nuovo ordinamento e non abbiano maturato neanche un giorno di supplenza decadono dalle graduatorie. In ogni caso, i dipendenti inseriti nelle graduatorie di circolo e di istituto di III fascia che non siano in possesso della certificazione internazionale di alfabetizzazione informatica, se prevista come requisito di accesso dal nuovo ordinamento dovranno acquisirla entro un anno dalla data di entrata in vigore del presente Capo, decorso il quale essi decadono dalle graduatorie stesse.*

L'art. 59 comma 10 del CCNL ha peggiorato, e non di poco, l'ipotesi del 14 luglio 2023. **Al posto di titolo di studio (diploma o altro) i firmatari del contratto hanno inserito requisiti di base**

(**titolo di studio e certificazione internazionale di alfabetizzazione informatica**).

Ciò determina che tutti gli aspiranti già inseriti nella graduatoria di terza fascia del personale ATA che non hanno svolto neanche un giorno di servizio e quelli che intendono farlo, non potranno né aggiornare né iscriversi in mancanza dei sopracitati requisiti (esclusi i collaboratori scolastici). L'aggiornamento e l'inserimento in graduatoria sono previsti per maggio/giugno 2024.

Con la dichiarazione congiunta n. 5 si definiscono le modalità di acquisizione della certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale: *Con riferimento all'art. 59 (Norme di prima applicazione), comma 10, ed all'Allegato A le parti precisano che per certificazione internazionale di alfabetizzazione informatica deve intendersi la certificazione rilasciata da un ente accreditato presso l'ente di accreditamento nazionale che attesta la competenza e l'indipendenza degli organismi di certificazione e la conformità delle certificazioni ai framework europei. Tale certificazione deve essere registrata presso il medesimo ente di accreditamento, essere in corso di validità all'atto dell'iscrizione in graduatoria, attestare il superamento di un test finale relativo all'acquisizione delle competenze informatiche richieste, tra le quali: conoscenza dei sistemi operativi, di word processor, di fogli elettronici, di gestione della posta elettronica.*

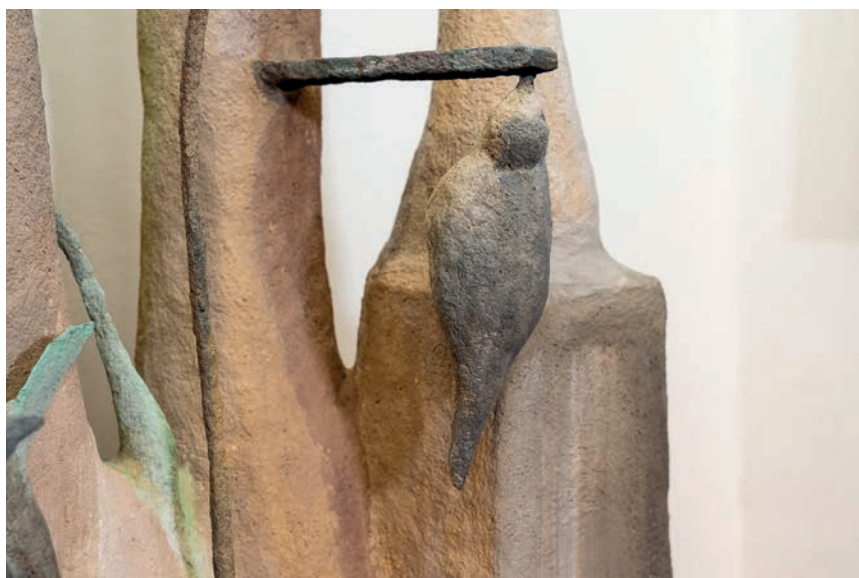
L'unico ente di accreditamento nazionale è Accredia.

I Cobas Scuola ritengono che il rinnovo delle graduatorie di terza fascia ATA debba essere effettuato nei termini previsti con le regole attualmente in vigore.

I Cobas chiedono che la formazione finalizzata alla certificazione sia effettuata nelle scuole e i costi non siano a carico degli aspiranti e dei lavoratori.

Confermata la "punizione" prevista dall'art. 69 comma 1 del CCNL: *ai dipendenti ATA sono riconosciuti specifici permessi per l'espletamento di visite, terapie, prestazioni specialistiche ed esami diagnostici, fruibili su base sia giornaliera che oraria, nella misura massima di 18 ore per anno scolastico, comprensive anche dei tempi di percorrenza da e per la sede di lavoro.*

Sono anni che i COBAS Scuola chiedono l'abolizione di tale norma.



Maurizio Pierfranceschi, *Giorgio* (part.), 2023, carta, legno, ferro, plastica, colori ad acqua, cm 103x109x46, courtesy l'artista e HyunnArt Studio, foto Fabio Caricchia

PNRR e organico aggiuntivo ATA.

Nonostante la propaganda governativa e mediatica sulla proroga dei contratti per l'attuazione del PNRR fino al 30 giugno 2024, ad oggi sono stati rinnovati soltanto quelli relativi ai Collaboratori Scolastici fino al 15 aprile 2024. Per gli Assistenti Amministrativi e Tecnici ogni Scuola dovrà verificare i fondi a disposizione.

Formazione.

I Cobas ritengono che debba essere riconosciuto anche al personale ATA il diritto (non concessione) alla fruizione di cinque giorni ad anno scolastico, per la formazione.

(La prima parte di questo articolo è stata pubblicata in COBAS n.17)

Tutor e orientatore: *divide et impera!*

Andrea Salvoni

Con il DM n. 63/2023 e la CM n.958 del 5/4/23 il Governo ha introdotto nelle scuole superiori le figure dei docenti tutor e orientatore, da retribuire con ingenti risorse economiche. È significativo che risorse destinate a 10-15 docenti siano di importo di poco inferiore (e in qualche caso superiore) alla quota docenti del FIS destinata a tutti. Nei primi mesi dell'anno scolastico i Collegi Docenti sono stati chiamati a deliberare in materia. La stessa norma infatti stabilisce chiaramente che *“il dirigente scolastico, conclusa l'attività di formazione, procederà, nel rispetto delle prerogative degli organi collegiali, alla nomina dei docenti tutor e del docente orientatore”*. Va ricordato che tutte le nomine relative agli incarichi aggiuntivi retribuibili con il contratto d'istituto devono essere deliberate, secondo il CCNL 2006/9, dal Collegio dei docenti, salvo solo due collaboratori del dirigente, da lui scelti.

Non sono stati pochi i Collegi Docenti che hanno espresso una ferma disapprovazione verso questo ennesimo tentativo di rompere l'unità e squalificare la centralità della professione docente. In provincia di Lucca, in particolare, sono state significative le prese di posizione dei Collegi Docenti contro l'introduzione dei tutor e delle 30 ore di orientamento. In forme diverse e con la costante sollecitazione delle rispettive RSU COBAS, i Collegi del “Don Lazzeri” di Pietrasanta, del “Chini” di Camaiore, dell'Artistico di Lucca e dell'ISI di Barga hanno ribadito che la maggioranza dei/delle docenti ritiene l'introduzione dei tutor un'inutile sovrapposizione di azioni e competenze oltre che uno sperpero di denaro pubblico, che punta ad una divisiva concentrazione di risorse per retribuire un manipolo di tutor ai quali associare l'idea di una scuola che invece di educare, istruire e formare gli studenti, si presenti come una sorta di incubatrice di *clienti- individui* separati dal contesto classe.

Tutti i/le docenti del consiglio di classe sono educatori, formatori ed orientatori, e già assolvono a quei doveri e a quelle attività che il DM 63/2023 pretenderebbe assegnare in via esclusiva o in ogni caso prevalente ai cosiddetti tutor e che in sostanza si declinano nelle strategie di personalizzazione che tutti i docenti attuano quotidianamente nei rispettivi percorsi disciplinari. Non a caso molte scuole dentro le 30 ore hanno inserito attività già svolte da tempo, per cui la novità si risolve in un'inutile burocratizzazione informatica dell'esistente. Laddove non è così la libertà di insegnamento, ivi compresa quella di valutazione, verrà inevitabilmente compressa: i docenti curricolari saranno condizionati da figure esterne al consiglio di classe e che in molti casi non conoscono minimamente gli studenti, il loro vissuto scolastico e sociale, i punti di forza e di debolezza, gli stili di apprendimento. Le 30 ore obbligatorie di orientamento per anno scolastico per tutte le classi costituiranno un numero esorbitante di ore con un'ulteriore compressione del tempo da dedicare ai saperi disciplinari e allo sviluppo delle capacità cognitive. L'orientamento nella scuola dell'autonomia sta diventando strutturalmente marketing e pub-



Nadia Ayari, *Fold 1*, 2018, olio su tela, cm 46x46, courtesy Galleria Unosuno Arte Contemporanea

blicità, talvolta anche ingannevole; ogni scuola è in competizione con le altre per accaparrarsi iscritti – clienti, dato che più iscritti significano più personale e più risorse economiche e più potere per i DS; il rischio è che le nuove figure diventino a pieno titolo degli operatori di marketing scolastico.

A 100 anni dalla nascita di Don Milani vogliamo riaffermare il valore della sua lezione e a coloro che vorrebbero delegare e retribuire solo alcuni presunti “professionisti” dell'orientamento ricordiamo che l'educazione e l'istruzione pubbliche sono essenzialmente delle attività nelle quali tutti i docenti sono chiamati a prendersi cura degli studenti. Se è vero che *“la scuola ha un solo problema”* ovvero *“i ragazzi che perde”* (*Lettera a una professoressa*), non saranno certo i tutor e gli orientatori ad abbattere la dispersione scolastica: questi incarichi hanno infatti un chiaro mandato da soddisfare, cioè invitare i ragazzi *“soltanto a farsi strada”*, in ossequio all'ideologia del merito, della competizione individuale e della cosiddetta autoimprenditorialità. Si sarebbero potuto usare i 150 milioni di euro previsti per le nuove figure, insieme ai fondi PNRR per la dispersione, per ridurre il fenomeno delle classi pollaio, che è la principale causa della dispersione scolastica.

È urgente rimettere al centro dell'agenda politica l'importanza del sistema pubblico di istruzione e formazione con l'investimento di risorse strutturali per la stabilizzazione del precariato, la riduzione del numero di alunni per classe, il risanamento e la messa a norma degli edifici scolastici. Invece, il Governo ha deciso di proporre improvvisi provvedimenti propagandistici ed ideologici: il liceo italiano del made in Italy e la relativa soppressione del giovane ma sempre più scelto Liceo Economico Sociale; la sperimentazione quadriennale dell'Istruzione Tecnica e Professionale con la quale si vuole asservire il sistema scolastico alle aziende. L'introduzione dei tutor ed orientatore costituisce solo il tassello iniziale di un più vasto svuotamento dall'interno della funzione culturale e sociale della scuola pubblica e della sua progressiva e mai interrotta riduzione ad agenzia somministratrice di servizi.

La Scuola dell'Infanzia: un "pianeta" poco conosciuto

Cristina Ardito e Beatrice Corsetti
Docenti Scuola dell'Infanzia di Roma

La Scuola dell'Infanzia statale è stata istituita con la legge n° 444 del 1968 e le è stata riconosciuta una funzione educativa che rispondeva ad un orientamento nazionale, mentre in passato era in balia delle gestioni private, per lo più cattoliche, e con una netta caratterizzazione socio-assistenziale. Dal '68 ad oggi, è stata attraversata da diverse riforme che vanno dal Decreto Ministeriale del 1991 *"Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali"*, al Decreto Ministeriale del 2012 *"Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione"*. Gli *"Orientamenti"* hanno avuto un'impostazione altamente pedagogica prefigurando una scuola nella quale i/le bambini/e avrebbero imparato ad apprendere mediando con una cultura pedagogica e didattica indicante le finalità educative e i mezzi per il perseguimento. Si è così delineata un'Istituzione per le/i bambine/i dai 3 ai 6 anni, quando avvengono apprendimenti efficaci e duraturi, sviluppando l'identità, le competenze e l'avvio alla cittadinanza. La Scuola dell'Infanzia è il luogo della prima alfabetizzazione emotiva, culturale e sociale

dove il gioco, l'esplorazione, l'ascolto, la libertà di espressione, il movimento ne costituiscono i connotati. Le attività didattiche vengono strutturate in relazione ai campi di esperienza (il sé e l'altro – il corpo e il movimento – i discorsi e le parole – immagini, suoni, colori – la conoscenza del mondo) che rappresentano i saperi disciplinari e gli stimoli per il potenziamento delle funzioni esecutive. Le scuole si organizzano in sezioni omogenee o eterogenee per età. L'orario è stabilito in 40 ore settimanali o, se limitato al solo mattino, in 25. Di norma, con un minimo di 18 e un massimo di 26 alunni/e per sezione anche se è possibile arrivare fino a 29 e a 20 in presenza di alunno con disabilità., con un tempo scuola flessibile e disteso, libero da ansie valutative, e con tempi rispettosi delle varie identità. Il tempo pieno, inoltre, garantisce maggiori opportunità e ricchezza formativa. La cooperazione, la solidarietà, l'inclusività, l'interagire con il gruppo dei pari e con le figure adulte con regole condivise, rendono questa scuola un modello unico di convivenza democratica. L'educazione all'affettività non può essere materia da insegnare a scuola in un'ora a settimana, come propone il governo, perché i sentimenti, le emozioni, le sensazioni, la loro percezione sono il cardine sostanziale della Scuola dell'Infanzia.

Ciò nonostante, permane la non obbligatorietà alla frequenza e all'iscrizione. Basti pensare che, nell'attuale spot televisivo del

Ministero per le iscrizioni scolastiche, non è nemmeno menzionata, a riprova della scarsa consapevolezza del valore educativo e formativo di questo ordine scolastico, che risente ancora di una connotazione assistenziale e di custodia. Risultati internazionali OCSE-PISA sulle competenze in lettura e matematica rilevano che i bambini/e che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia ECEC ottengono risultati scolastici migliori. Nel rapporto EURYDICE *"Cifre chiave sull'educazione e la cura della prima infanzia in Europa"* si evidenzia che *"Investire nell'educazione fin dai primi anni di vita rappresenta un "bene comune", un indicatore di successo scolastico che è una variabile strategica per incrementare i livelli culturali e di istruzione della popolazione"*.

La generalizzazione, principio fondante della scuola democratica, si sintetizza nel garantire la frequenza per tutti a livello nazionale, costituendo un investimento per coloro che saranno i/le cittadini/e della società futura. È nota la diffusione ridotta della Scuola dell'Infanzia in alcune aree del Sud, dove l'offerta del tempo pieno è minima, con la conseguenza

di una scarsa occupazione femminile, dovuta anche alla mancanza di servizi per l'infanzia. In alcuni paesi hanno già adottato un potenziamento della Scuola dell'Infanzia rendendola obbligatoria (Olanda, Belgio, Slovacchia, Romania, Grecia, Polonia).

In Italia sarebbe necessario rendere obbligatorio l'ultimo anno della Scuola dell'Infanzia non equiparandolo ad un "anticipo" della primaria, la cosiddetta "primina". Una tale riforma ridurrebbe anche le disuguaglianze territoriali, contrasterebbe la povertà educativa e favorirebbe l'occupazione femminile, in

contrasto con l'"autonomia differenziata" che invece aumenterebbe il divario tra Nord e Sud, visto che la Scuola diventerebbe "regionale" e le Regioni deciderebbero autonomamente su programmi, strumenti e risorse. Le/i bambine/i con tutto il personale vivono spesso in aule fatiscenti, l'accesso ai servizi psico-pedagogici e di neuropsichiatria infantile pubblici sono di fatto negati a causa delle liste di attesa, e le "classi pollaio" impediscono qualsiasi proposta didattica e laboratoriale efficace. Mancano presidi infermieristici e pediatrici in istituti comprensivi che ospitano anche più di 1000 alunni e fondi per il materiale didattico (i genitori forniscono anche la carta igienica). Rivendichiamo dunque l'obbligatorietà per l'ultimo anno di frequenza, la cura e la bellezza dei posti che viviamo, per una scuola pubblica della Repubblica che sia laica, multiculturale e gratuita per tutti i/le bambini/e che vivono in questo Paese.



Francesco De Grandi, *I piedi di Rosalia*, 2023, olio su tela, cm 45X60, courtesy l'artista e RizzutoGallery

Il concorso precari: cambiare tutto per lasciare ogni cosa com'è

Sandro Ciarlariello

Il 9 gennaio 2024 si sono chiuse le iscrizioni per il primo concorso della nuova modalità di reclutamento docenti riservato a chi ha i seguenti requisiti: possiede i 24 CFU oppure ha svolto almeno 3 anni di servizio oppure ha già l'abilitazione all'insegnamento. Questa procedura fa parte della fase transitoria della riforma entrata in vigore con la legge 79/2022, riforma che dovrebbe andare a regime nel 2025 quando le prove saranno accessibili solo a chi possiede già l'abilitazione e/o ai/alle non abilitati/e con almeno 3 anni di servizio. È interessante notare come questo primo appuntamento della fase transitoria venga spesso definito "straordinario ter", suggerendo l'idea di un bando rivolto soprattutto a chi è precario/a. Ma è davvero così? Parliamone.

Numeri e costi

Per questo concorso, che si svolgerà nei prossimi mesi, secondo le ultime disposizioni legislative¹, i posti messi a bando sono 44.654, ripartiti tra posti comuni e posti di sostegno e suddivisi tra scuola dell'infanzia (2.010), scuola primaria (13.330) e scuola secondaria (29.314). Il 30% di questi posti è riservato a coloro che supereranno le prove soddisfacendo il requisito dei tre anni di servizio. Ciò vuol dire che almeno 13.000 precari/e entreranno nel percorso di reclutamento. Tuttavia quest'anno sono state assegnate circa 234.000 supplenze², una quantità anche maggiore rispetto agli anni precedenti, ovvero più del 25% del corpo docente in Italia. Sono numeri che parlano da soli e dimostrano in modo evidente che anche questa procedura non sarà altro che un palliativo e non riuscirà minimamente a scalfire lo status quo del precariato della scuola. Ma non è solo un problema di numeri.

Il quadro generale, infatti, è il seguente: chi vince il concorso, (verosimilmente) a settembre 2024 dovrebbe iniziare un anno a tempo determinato in cui, oltre a lavorare, dovrà conseguire l'abilitazione all'insegnamento tramite un corso universitario da 30/36 CFU. Il corso prevede lo studio di materie come pedagogia, psicologia e metodologia didattica, oltre che delle ore di tirocinio. Questa abilitazione sarà totalmente a carico delle persone vincitrici. Costo: 2.000 euro. Conseguita l'abilitazione, a settembre 2025, parte l'anno di prova. Chi vince il concorso, in sostanza,

vince il diritto ad abilitarsi, previo pagamento. Chi vi partecipa, quindi, deve essere già pronto/a a spendere almeno 2.000 euro per proseguire il percorso di reclutamento.



Maurizio Pierfranceschi, *Giuseppe*, 2023, carta, legno, ferro, plastica, colori ad acqua, cm 173x40x28, courtesy l'artista e HyunnArt Studio, foto Fabio Caricchia

Modalità di svolgimento

E gli aspetti critici non finiscono qui, anzi aumentano se prendiamo in considerazione la modalità stessa di svolgimento delle prove. Partiamo dalla prova scritta: si tratta di un quiz a scelta multipla computer-based sugli ambiti della pedagogia, della psico-pedagogia, della metodologia didattica e della valutazione, oltre che sulle competenze digitali e sulla conoscenza della lingua inglese di livello B1. Insomma, questa prova richiede una preparazione sulle stesse materie che poi saranno oggetto di studio per il conseguimento dell'abilitazione dopo aver vinto il concorso. Inoltre, abbiamo già visto com'è andata negli ultimi

anni con le prove a quiz computer-based: tante domande sbagliate, tante bocciature, tanti posti rimasti vacanti. È incredibile che la selezione di chi dovrà andare in classe a insegnare continui a basarsi, ormai dal 2020, su una modalità di esame che richiede soltanto lo studio a memoria di nozioni: si tratta di una presunta verifica oggettiva che in realtà è una prova pre-selettiva camuffata e serve solo per scremare in ingresso e in modo indiscriminato chi è precario/a, a prescindere dagli anni di servizio svolti.

Poi c'è la prova orale di 45 minuti, divisa in due parti. In una di queste parti il/la candidato/a dovrà simulare una lezione su un argomento estratto a sorte 24 ore prima; nell'altra il/la candidato/a dovrà rispondere ad alcune domande estratte a sorte la mattina stessa. Se la preparazione di una lezione simulata può risultare pertinente a valutare il lavoro di insegnante, l'estrazione di domande casuali contiene un elemento di imprevedibilità che sembra più consono a un quiz televisivo piuttosto che a un processo di reclutamento docenti. Due prove, due quiz-show, con la differenza che, se tutto va bene, chi passa tutte le prove non vince niente: anzi, paga 2.000 euro.

La modalità quiz rende la selezione sempre più aleatoria e, ancora una volta, è sempre meno importante il riconoscimento degli anni di servizio svolto. A proposito di questo, supponiamo per un attimo che tutto vada bene e un/a precario/a arrivi fino in fondo. Prima della graduatoria di merito c'è la valutazione dei titoli. Qui i numeri sono veramente spietati. Un anno di servizio vale 2 punti mentre, per esempio, un assegno di ricerca vale 12,5 punti. In altre parole: un assegno di ricerca vale come 6 anni e mezzo di precariato.

¹ <https://www.funziopubblica.gov.it/articolo/dipartimento/20-12-2023/dpcm-15-dicembre-2023-autorizzazione-al-mim-ad-avvio-delle>

² <https://www.orizzontescuola.it/supplenze-raggiunta-quota-234mila-il-55-sul-sostegno-e-quasi-il-31-nel-nord-ovest-47mila-in-lombardia-tutti-i-numeri-e-i-grafici/>

Possibilità di partecipare

A tutto ciò si aggiunge un'ulteriore questione per chi sta lavorando ora a scuola da precario/a. Infatti, per andare a svolgere concorsi o esami il CCNL prevede un massimo di otto giorni di permessi non retribuiti. Siccome per il concorso servono almeno tre/quattro giorni (prova scritta, estrazione traccia orale, prova orale, prova pratica per le classi di concorso che la prevedono), è evidente che chi è precario/a potrebbe ritrovarsi con tre/quattro giornate di stipendio perso oltre che di interruzione di servizio. Inoltre c'è da aggiungere che per diverse classi di concorso sono previste aggregazioni territoriali quindi è probabile che la prova orale si svolga non solo in un luogo diverso da quello di residenza, ma anche in una regione diversa. Questo vuol dire ulteriori permessi non retribuiti da prendere e ulteriori giornate di stipendio perse. Sebbene il nuovo CCNL 2019/2021 preveda 3 giorni di permesso retribuito per motivi personali anche per chi è precario/a con un contratto al 30 giugno o al 31 agosto, la situazione resta invariata per chi ha una supplenza breve. Per questo abbiamo deciso di lanciare una campagna di sensibilizzazione delle dirigenze scolastiche affinché concedano le ferie anziché i permessi non retribuiti a chi deve assentarsi per partecipare al concorso e crediamo sia necessario continuare a portarla avanti in modo determinato, soprattutto contrastando eventuali casi di rifiuto non motivato.

Tirando le somme

Alla fine dei conti, per chi è precario/a, questo concorso è un salasso: non solo di soldi, a causa dei costi e della logistica, ma anche di energie e di stress, a causa dei pochi posti e delle modalità di svolgimento. Un concorso che rischia seriamente di lasciare senza lavoro e senza tutele chi per tanti anni ha messo a disposizione la propria professionalità per la scuola, nonostante i continui



e inammissibili ritardi nei pagamenti degli stipendi, i mesi estivi passati nel limbo della disoccupazione e senza alcuna certezza sulla futura destinazione, affidata com'è alle imprevedibili bizzarrie dell'algoritmo.

Da sottolineare, ancora una volta, la notevole svalutazione del servizio svolto, come se aver contribuito per anni a reggere le sorti della scuola non fosse un merito, ma una specie di colpa.

Con questo concorso, infatti, il Ministero si dimostra nuovamente intenzionato a disperdere tutto il bagaglio di esperienza accumulato

da centinaia di migliaia di docenti con contratti a tempo determinato e, soprattutto, si ostina a non voler riconoscere l'importanza sociale di chi ogni giorno entra in classe e svolge un lavoro necessario e indispensabile per garantire il diritto all'istruzione in Italia. Vale a dire, lo ripetiamo, il 25% dell'intero organico.

Com'è possibile che non esista a oggi, in Italia, un percorso di reclutamento che tenga in considerazione un quarto dell'attuale corpo docente della scuola pubblica? Perché, alla fine, nonostante le tre procedure concorsuali (straordinario, ordinario – due volte per le materie STEM – e straordinario-bis) dal 2020 al 2023 i/le docenti precari/e non fanno altro che aumentare? È davvero impossibile creare un canale strutturale che permetta di assumere a tempo indeterminato chi già lavora da anni a scuola?



Marco Bettio, *You don't know what love is*, 2018, olio su lino, cm 35x50

Il Liceo autarchico, come il caffè di cicoria, non piace alla scuola pubblica

Davide Zotti

Che il liceo del *made in Italy* fosse una “sola”, pura operazione ideologica, i COBAS l’avevano già denunciato quattro mesi fa, quando il Disegno di legge “*Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy*”, stava percorrendo l’iter legislativo in Parlamento. I COBAS avevano evidenziato la miseria pedagogica e didattica espressa da questo nuovo indirizzo, subordinato alle richieste del mondo del lavoro, sempre più caratterizzato da precarietà, sfruttamento, salari da fame e mancanza di sicurezza. Si delineava un liceo che, in nome delle “*competenze imprenditoriali*”, del “*rafforzamento dei percorsi per le competenze trasversali e per l’orientamento*”, cioè sempre più alternanza scuola-lavoro, avrebbe dovuto propagandare l’anacronistico prestigio di un presunto *brand* nazionale.

Il 27 dicembre 2023 il DdL è diventato una norma dello Stato, la Legge n. 206: un provvedimento votato in tempo (e in gran fretta) affinché il nuovo liceo rientrasse tra le opzioni che le famiglie potranno scegliere per iscrivere i/le figli/e dal 23 gennaio 2024. Una fretta che ha messo in grande difficoltà le scuole che al loro interno prevedono già l’indirizzo del Liceo delle Scienze Umane – Opzione Economico Sociale. Infatti, secondo quanto previsto dalla Nota ministeriale 41318 del 28 dicembre 2023 “*Avvio del percorso del Liceo del made in Italy. Legge 27 dicembre 2023, n. 206 Iscrizioni alle classi prime per l’a.s. 2024/2025*”, le scuole entro il 15 gennaio **potevano** comunicare agli USR la **volontà** di attivare il nuovo indirizzo del *made in Italy* a scapito dell’Opzione Economico Sociale. Il tutto doveva essere deliberato in gran fretta dagli organi collegiali, sulla base di un piano di studi parziale, che indica solo le discipline previste per il primo biennio (cosa accadrà nel triennio?), e nel rispetto della invarianza finanziaria prevista dalla legge (senza quindi costi aggiuntivi). Pertanto, le scuole, che intendevano attivare alcune classi prime del *made in Italy*, dovevano allo stesso tempo rinunciare ad attivare un numero corrispondente di classi prime del Liceo delle Scienze umane – opzione Economico Sociale. Una pseudoriforma fatta con i “fichi secchi”, ai danni di un indirizzo che esiste da più di dieci anni e che nell’a.s. 2022/23 era frequentato da più di 75.000 studenti.

Nonostante ciò, già tra Natale e Capodanno alcune/i dirigenti erano partiti, lancia in resta, con la convocazione di collegi docenti da tenersi al rientro delle vacanze; altri dirigenti avevano invece proposto improbabili quanto illegittime consultazioni online. Dirigenti più realisti del re, visto che la Nota ministeriale sopra citata non indicava per le scuole **alcun obbligo** ma solo **la possibilità** di attivare il nuovo indirizzo. Deliberare la nascita di un nuovo indirizzo, in tutta fretta, avendo a disposizione **solo il piano di studi del primo biennio**, senza essere consapevoli delle conseguenze a lungo termine sul piano didattico-educativo e su quello dei posti di lavoro, non solo sarebbe risultato poco serio e profes-



Chiara Baima Poma, *Gallina vecchia fa buon brodo*, 2021, acrilico su tela, cm 58x50

sionale ma addirittura autolesionista, come affidare alla dea bendata le scelte che determineranno in futuro il profilo educativo di un indirizzo di studi e la soppressione di cattedre.

I COBAS hanno preso da subito una netta posizione contro l’attivazione di questo raffazzonato liceo del *made in Italy*, che si rivela essere sempre più una sciatta ma pericolosa operazione di propaganda diretta a colpire duramente il mondo della scuola, cancellando posti di lavoro e imponendo una visione dell’educazione miope e asservita al potere economico e finanziario. A questo proposito, i COBAS Scuola hanno fornito ai/alle docenti un modello di mozione da presentare in Collegio dei Docenti per rifiutare l’istituzione dell’indirizzo del *made in Italy*.

Da subito in tutta Italia la gran parte delle/dei docenti ha iniziato a mobilitarsi contro questo pseudo liceo e per salvare l’indirizzo Economico Sociale mentre si è facilmente compreso che le cose si stavano mettendo assai male per il Governo, in particolare per i due ministri, Valditara e Urso, che avevano puntato molto sull’italico liceo. E così sono iniziate le pressioni sui collegi docenti da parte degli USR, tanto che in alcuni casi si è giunti perfino a riconvocare i collegi affinché cambiassero idea. E poiché ben poco si muoveva, in extremis il Ministero ha provato a dare un’ulteriore



Bruna Esposito, *Paesaggio mediterraneo*, 2022, esposta al Museo Madre di Napoli nella mostra *Con questi chiari di luna*, 2022-23

proroga di tre giorni ai Collegi per decidere di attivare il nuovo indirizzo. Un accanimento terapeutico che ha evidenziato ancor di più il pessimo stato di salute del malconco liceo. Ovviamente nulla è servito a nascondere la meritata sconfitta subita dal Ministero dell'Istruzione e del Merito: solo 92 licei del made in Italy su 500 sono stati attivati in tutta Italia, nemmeno il 20%, tenuto inoltre conto che 14 di questi 92 appartengono a scuole paritarie. E dopo questa sonora sconfitta sono sembrati ancor più imbarazzanti i toni falsamente entusiastici usati dal ministro Valditara e dalla sottosegretaria Frassinetti per glorificare il loro misero risultato. Ora si tratterà di capire quante famiglie avranno il coraggio di iscrivere i/le loro figli/e a questo indirizzo che al momento si ferma ai primi due anni e che la stragrande maggioranza delle scuole italiane ha giustamente e responsabilmente bocciato.

MOZIONE COLLEGIO DOCENTI contro l'istituzione del *Liceo del Made in Italy*

La Legge n. 206 del 27 dicembre 2023, inerente disposizioni organiche per la valorizzazione, la promozione e la tutela del *made in Italy*, prevede l'istituzione del cosiddetto "Liceo del *Made in Italy*". La definizione di tale nuovo corso di studi liceale spicca per eterogeneità in una vasta rassegna di interventi normativi riguardanti, per esempio, la "filiera del legno per l'arredo al 100 per cento nazionale", la "valorizzazione della filiera degli oli di olive vergini", l'approvvigionamento di materie prime critiche della filiera della ceramica. In questo quadro, all'articolo 18, "in vista dell'allineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro, le conoscenze, le abilità e le competenze connesse al *made in Italy*", si trovano, infine, le disposizioni per l'istituzione del liceo omonimo. Con la successiva nota ministeriale 41318 del 28 dicembre 2023 si forniscono ulteriori chiarimenti sull'avvio del percorso del Liceo del *made in Italy* e sulle relative iscrizioni alle classi prime per l'anno scolastico 2024-2025.

In riferimento a ciò, i/le docenti dell'Istituto riuniti nella seduta plenaria del Collegio Docenti del giorno ___ / ___ / ___

DICHIARANO

il proprio dissenso nei confronti del provvedimento istitutivo del Liceo del *made in Italy* nonché della relativa soppressione del Liceo delle Scienze Umane – opzione Economico Sociale per i seguenti motivi:

- l'istituzione del percorso liceale del *made in Italy* prevede la soppressione dell'opzione *economico sociale* del liceo delle scienze umane così come previsto dall'articolo 18, comma 4 della legge n. 206/2023;
- prendendo in considerazione l'ultimo quinquennio, il Liceo Economico Sociale ha sempre aumentato il numero dei propri iscritti, passando dal 2,4% delle iscrizioni nell'a.s. 2017/2018 al 3,4% dell'a.s. 2022/2023 (fonte: sito Rete Les Nazionale), con un crescita complessiva degli iscritti di quasi il 100% dall'a.s. 2013/2014 al

l'a.s. 2023/2024 (fonte: parere del Comitato Nazionale "Salviamo il Les" del 26/09/2023);

- il piano degli studi del liceo del *made in Italy* fornito dal legislatore (allegato A, art. 18, comma 5, lg. n. 206/2023) è limitato al primo biennio; in esso, rispetto al quadro orario del liceo economico sociale, a fronte del raddoppio delle ore di Diritto ed Economia, dell'introduzione di un'ora di Storia dell'Arte e della riduzione delle ore di insegnamento della Seconda Lingua Straniera, viene cancellato l'insegnamento delle Scienze Umane, cioè di quell'insieme di discipline fondamentali per la comprensione adeguata della complessità del mondo contemporaneo;
- con il liceo del *made in Italy* così come delineato nella lg. 206/2023, si riafferma quella mentalità aziendalista che relega la scuola ad una tra le tante agenzie di formazione professionale; in quest'ottica il percorso formativo pertanto deve contemplare unicamente insegnamenti la cui utilità sia immediatamente quantificabile in termini di spendibilità sul mercato; allo stesso tempo vengono sminuite o addirittura eliminate quelle discipline - come le Scienze Umane - che invece hanno come fine la formazione della persona nella sua integralità e capacità di orientarsi criticamente nel mondo contemporaneo;
- con la soppressione dell'insegnamento delle Scienze Umane si prevede la scomparsa di 600 cattedre per la relativa classe di concorso A18 (fonte: parere del Comitato Nazionale "Salviamo il Les" del 26/09/2023);
- l'introduzione del liceo del *made in Italy*, invece di ampliare l'offerta formativa dei licei, ne determina un grave impoverimento con la potenziale perdita degli oltre 400 percorsi di liceo economico sociale attualmente erogati nelle scuole statali.

Il Collegio, pertanto, delibera di non istituire il Liceo del *made in Italy*.

FAVOREVOLI _____ CONTRARI _____ ASTENUTI _____

Le paritarie non comportino oneri per lo Stato

Carmine Alba e Gianluca Maestra

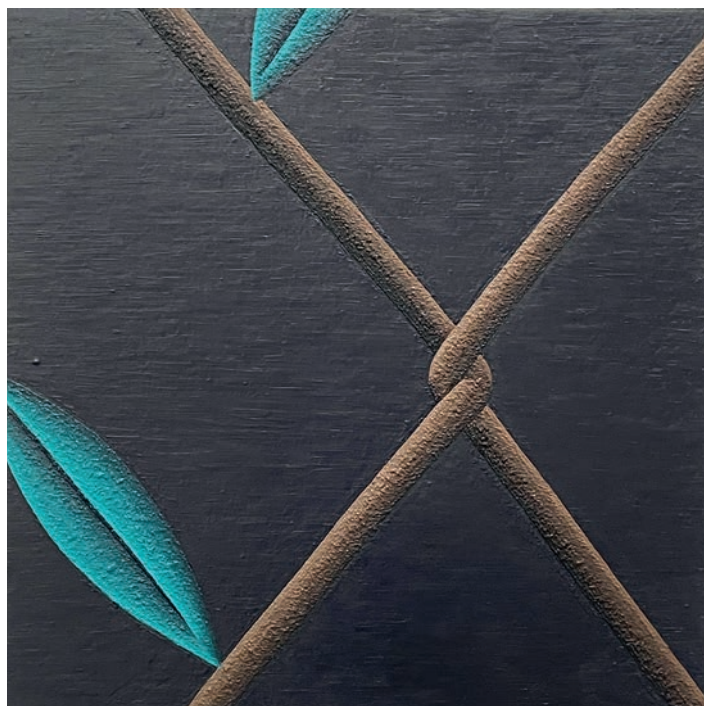
Il MIM ha pubblicato il 10 novembre 2023 il primo avviso per la presentazione dei progetti, finanziati con risorse del PNRR, da parte delle **scuole paritarie non commerciali** del primo e secondo ciclo, per potenziare l'insegnamento delle materie STEM (Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica) e multilinguistiche. Vediamo di capire cosa si intende per *non commerciali*: sono tali "quando «l'attività è svolta a titolo gratuito, ovvero dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico e tali da coprire solamente una frazione del costo effettivo del servizio, tenuto anche conto dell'assenza di relazione con lo stesso» (art. 4, c. 3, decreto 200, MEF). A titolo di esempio valga quest'inciso dell'ordinanza 35123/2022 della Cassazione in merito al pagamento dell'IMU: "nel caso di specie la retta applicata agli studenti mediamente supera il 50% del costo del servizio, e quindi può dirsi che si tratti di attività commerciale non esente da imposta comunale". Dunque se la retta supera il 50% del costo del servizio, l'attività è certamente commerciale.

Il MIM mette a disposizione per le scuole paritarie un **ammontare complessivo di 750 milioni di euro**:

- **600 milioni** destinati alla "[...] realizzazione di percorsi didattici, formativi e di orientamento per studentesse e studenti finalizzati a promuovere l'integrazione, all'interno dei curricula di tutti i cicli scolastici, di attività, metodologie e contenuti volti a sviluppare le competenze STEM, digitali e di innovazione [...]".
- **150 milioni** serviranno "per la realizzazione di percorsi formativi di lingua e di metodologia di durata annuale, finalizzati al potenziamento delle competenze linguistiche dei docenti in servizio e al miglioramento delle loro competenze metodologiche di insegnamento".

Viene da chiedersi se la soglia massima del 50% della copertura dei costi con le rette è parte dell'atto costitutivo delle scuole paritarie o furbescamente raggiunta con i fondi di Stato, Regioni e Comuni, elargiti in questi due decenni in misura via via maggiore e ormai "istituzionalizzati" (presenti in ogni finanziaria). "Con queste iniziative – dichiara Giuseppe Valditara, Ministro dell'Istruzione e del Merito – lanciamo un segnale preciso: **il sistema pubblico di istruzione è unico e comprende anche le scuole paritarie**".

Il finanziamento con fondi pubblici degli istituti paritari non è certo una novità, ormai da più di un decennio. Già lo scorso anno, nella sua prima legge di bilancio, l'attuale governo fu prodigo di finanziamenti verso le **scuole non statali**: 70 milioni in più rispetto all'anno precedente, per accogliere gli alunni disabili, più altri 20 destinati alle sole paritarie dell'infanzia. Nella manovra di Bilancio di quest'anno sono stati stabilizzati i **70 milioni** come fondo per la disabilità **2023-25**, e i **20** in più per la scuola dell'infanzia, che saranno incrementati a **40** a partire dal **2024**. **Il Ministero, ancora una volta, privilegia chi è già privilegiato**, mentre la priorità dovrebbe essere il rifinanziamento dell'Istruzione statale, che si vede tagliare nuovamente le risorse. Ancora una volta si decide di stanziare fondi alle scuole private, tagliando su quelle statali. At-



Nadia Ayari, *Bend 2*, 2018, olio su tela, cm 46x46, courtesy Galleria UnosuNove Arte Contemporanea

traverso misure come il dimensionamento scolastico si faranno saltare centinaia di istituti su tutto il territorio nazionale, così da risparmiare sugli stipendi di altrettanti/e dirigenti scolastici e DSGA (la recente finanziaria permetterà alle regioni di aumentare sino al 2,5% le autonomie scolastiche, riducendo temporaneamente l'impatto della riforma).

La quota di PIL che il governo intende erogare all'Istruzione passerà dal 4% del 2020, al 3,8% del '25, per arrivare al 3,5% nel '30. In termini assoluti si tratta di un taglio attorno ai 4/5 miliardi di euro, che sarà difficile effettuare senza toccare il personale e il numero delle classi. Verranno meno le risorse necessarie alla scuola statale per garantire un'offerta formativa inclusiva, assumere il personale necessario, ridurre il numero di alunni per classe e rinnovare il Contratto Collettivo Nazionale. In una situazione in cui la dispersione scolastica raggiunge il 14%, gli edifici scolastici spesso non sono a norma, si sceglie di tagliare ancora risorse alla scuola statale ed elargire ulteriori fondi alla scuola privata.

È inaccettabile che i soldi dello Stato vengano investiti per sostenere strutture private, venendo meno, ancora una volta, alla Costituzione, articolo 33: "*La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.*" Il grande *vulnus* è qui: istituire viene inteso come "fondare", ma una volta istituite, le scuole private, secondo la nuova vulgata su ciò che è pubblico, svolgono un pubblico servizio e ciò permette di destinare loro fondi statali, per «attività svolta a titolo gratuito, ovvero dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico e tali da coprire solamente una frazione del costo effettivo del servizio, tenuto anche conto dell'assenza di relazione con lo stesso». Attività svolta a titolo gratuito, dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico. Che sia veramente così?

Sperimentazione filiera formativa tecnologico-professionale: una proposta da bocciare!

Matteo Masini

Con circolare del 28 dicembre il Ministero dell'istruzione e del merito prorogava i termini di presentazione delle domande di candidatura contenenti la proposta progettuale per l'adesione al piano nazionale di sperimentazione relativo all'istituzione della filiera formativa tecnologico-professionale al 12 gennaio 2024. La proroga arrivava "in considerazione delle numerose richieste pervenute da parte dei Dirigenti scolastici/Coordinatori delle attività educative e didattiche delle istituzioni scolastiche di istruzione tecnica e professionale interessate ad aderire".

In realtà, proprio a ridosso delle festività natalizie erano già arrivate sonore bocciature dai Collegi docenti di diversi Istituti tecnici e professionali toscani, emiliani e liguri. Una risposta significativa all'ennesima proposta calata dall'alto, rispedita al mittente da docenti che la scuola la vivono tutti i giorni e già da anni osservano da vicino gli effetti devastanti della riforma Gelmini del 2008-10, che a sua volta non fece altro che comprimere il tempo scuola riducendo le ore di lezione settimanali andando a tagliare in particolare le ore delle discipline laboratoriali con il solo fine di risparmiare 8 miliardi di euro in tre anni. Il Governo, inoltre, vorrebbe estendere il modello introdotto nel 2017 con la Riforma dei Professionali a tutto il sistema dell'istruzione tecnica e professionale senza considerare gli effetti negativi di

quella trasformazione e persino gli ultimi risultati degli Ocse Pisa che ne dimostrano il fallimento: complessivamente, negli istituti professionali e nella formazione professionale il 60% di studenti non raggiunge le competenze minime in matematica e in lettura. Il DDL 924 del 2023 istituisce la filiera formativa tecnologico professionale, la quale – già dai termini – nulla ha a che vedere con principi educativi e pedagogici che dovrebbero essere alla base di qualunque percorso di istruzione e non è altro che l'ennesimo tentativo per separare la formazione pensata per il lavoro dall'istruzione tout court, asservendo ancora una volta il sistema scolastico alle aziende.

Il DDL prevede anche che gli Istituti Tecnici e Professionali abbiano durata quadriennale con la possibilità di muoversi "orizzontalmente e verticalmente" tra tutte le istituzioni della filiera e con le 1056 ore del quinto anno spalmate nei quattro precedenti, con lezioni che potrebbero essere svolte allungando il calendario scolastico nei mesi estivi oppure prolungando con rientri pomeridiani l'orario

settimanale. Queste ore potrebbero essere appaltate agli altri soggetti della rete, con l'utilizzo massiccio degli esperti esterni, e si potrebbero realizzare anche accordi di partenariato con i privati che prevedano la possibilità di assolvere all'obbligo scolastico tramite degli stage in azienda a partire dai 15 anni. Inoltre, per permettere tutto questo gli insegnanti dovrebbero predisporre percorsi flessibili, personalizzati e certificati attraverso le Unità di Apprendimento (UDA).

Tradotto: ti iscrivi a un tecnico o a un professionale, puoi frequentare "pacchetti formativi" a scuola o presso gli altri componenti istituiti nella tua Regione, gli insegnanti saranno sommersi dall'inutile burocrazia delle UDA, gli esperti esterni ti faranno lezioni e, una volta compiuti 15 anni, potresti entrare in azienda sottopagato e privato di una cultura generale che, nella vita, aiuta a non essere manipolato.

Uno dei primi Collegi docenti a respingere questo progetto è stato quello del Polo Fermi-Giorgi di Lucca, con una delibera che ha visto una maggioranza schiacciante di voti contrari. Una votazione, peraltro rafforzata dalla netta presa di posizione di tutti i dipartimenti che già in precedenza si erano espressi contrariamente, che ha assunto particolare importanza visto che si tratta del polo scolastico più grande della Toscana (oltre 2500 alunni iscritti) e con una lunga tradizione nella formazione tecnica e professionale.

Si è chiuso così un "autunno caldo" che ha visto i docenti di diverse scuole lucchesi assumere posizioni molto significative contro le iniziative più impattanti intraprese dal Governo. Particolarmente attivo, è stato negli ultimi mesi il Collegio docenti dell'Istituto Don Lazzeri-Stagi di Pietrasanta, che a dicembre ha approvato a larga maggioranza un documento inviato a Regione, Provincia e Uffici Scolastici Regionale e Provinciale in cui si esprimeva profonda preoccupazione e forte contrarietà all'accorpamento ad un altro Istituto della Versilia, in applicazione al piano di ridimensionamento scolastico voluto dal Governo che in un primo momento aveva imposto l'accorpamento tra Istituti per garantire una media di 900 alunni/e per Istituto, salvo poi tornare indietro rimandando in parte la questione al prossimo anno scolastico. Lo stesso Collegio docenti, seguito da quelli dell'ISI Barga, del Liceo Artistico e Musicale Passaglia e del Chini-Michelangelo, a settembre aveva respinto la proposta di istituire le nuove figure di docente tutor e docente orientatore.



Felice Levini, *Piede di antico romano*, 2022-23, olio su tela e grafite, 235x180, courtesy La Nuova Pesa

La via crucis dei docenti "inidonei"

Filippo Agostini e Titti Mazzacane "docenti "inidonei"

Sono passati poco più di dieci anni dalla legge 128 dell'8 novembre 2013 e nessun atto giuridico è venuto a modificare l'attuale stato lavorativo dei docenti idonei ad altri compiti o, come il legislatore recita, docenti idonei all'insegnamento. Dieci anni di limbo interrotto soltanto dai rumors di fondo che i vari governi che si sono succeduti dal 2011 ad oggi hanno lasciato trapelare ed arrivare alle orecchie sempre attente degli insegnanti superstiti della grande movimentazione del 2011/2013, ormai prossimi alla pensione o, comunque, con una lunga carriera alle spalle.

Nel convegno organizzato dal CESP nello scorso dicembre, ben partecipato, chi è ancora in servizio ha fatto il punto della situazione attuale e degli interventi possibili da porre all'attenzione dell'attuale governo per cercare di rendere la vita lavorativa degli insegnanti idonei meno pesante, considerata l'età, la patologia (spesso in aggravamento), il carico di lavoro aumentato nel tempo. Chi scrive, insieme alla professoressa Anna Grazia Stammati, presidente del CESP, è un poco la memoria della storia recente di questa insolita categoria che riguarda unicamente, fra i dipendenti pubblici, gli insegnanti di ogni ordine e grado. Nel luglio 2011 i ministri Tremonti e Brunetta avevano previsto il passaggio nei ruoli Ata degli insegnanti "inidonei" presenti nelle scuole in quel preciso momento, per occupare i posti che avrebbero dovuto essere assegnati, secondo graduatoria, ai supplenti amministrativi in attesa da anni della loro assunzione. Con una strategia ben orchestrata dai COBAS Scuola e con la



Patrizio di Massimo, *Sono sempre vicino*, 2021, olio su lino, cm 220x150, courtesy l'artista

piena collaborazione di un numero elevato di insegnanti idonei, consapevoli che il posto che occupavano (come previsto dalla norma, biblioteche, laboratori, uffici amministrativi, attività

di appoggio alla didattica) sarebbe stato eliminato e loro trasferiti a mansioni amministrative senza nessuna competenza e soprattutto senza nessuna voce in capitolo, si è costituito un fortissimo gruppo di lavoro che ha passato sotto la lente di ingrandimento il provvedimento legislativo messo in atto e ha cominciato a studiare ogni possibile controdeduzione per delegittimarlo. Un forte movimento di protesta ha attraversato i due anni passati dal decreto Brunetta-Tremonti alla legge che, sollecitata dalla senatrice Puglisi, ha poi lasciato le cose quasi esattamente come stavano.

Sono stati anni di presidi durati giorni e giorni davanti al Senato, di flash-mob e sit-in a piazza Montecitorio, di manifestazioni sotto la scalinata del MIUR, di assemblee in teatri strapieni, di corsi di formazione e d'informazione, di incontri con ministri, sottosegretari, presidenti di commissioni, segretari di partito, portaborse, sindacalisti delle più varie sigle, insegnanti, presidi, impiegati, amministrativi, *bidelli*. Nessuna strada è rimasta inesplorata, nessun insegnante è stato lasciato solo. Gli idonei ad altri compiti sono stati in strada con la pioggia e col sole, col freddo e col caldo asfissiante, in pochi o in molti con i loro cartelli e con i loro fischiotti, con le foto segnaletiche che ci riproducevano in b/n come ricercati dalla pubblica amministrazione per reati che non avevamo mai commesso. O forse uno sì, gravissimo, quello di esserci ammalati.

Abbiamo tenuto duro per due lunghissimi anni, segnati ogni tanto da qualche pessima notizia che ci deprimeva, o da qualcuna positiva, che ci rincuorava. Con Anna Grazia Stammati e tanti/e altri/e abbiamo preso per mano chi era stato più sfortunato di noi nella malattia o solo chi aveva bisogno di essere incoraggiato e aiutato nel difficile percorso della rivendicazione di un giusto diritto. Abbiamo allargato la protesta cercando il sostegno dei supplenti Ata che vedevano vanificate, per una colpa non loro, le graduatorie e la immissione in ruolo, così come anche quello di alcune categorie di tecnici di laboratorio. Abbiamo

coinvolto i modelli viventi, gli insegnanti della materia alternativa alla religione cattolica, destinati anch'essi a veder procrastinato il loro diritto al posto di lavoro.

Nel convegno di dicembre abbiamo mandato decine di mail d'invito ai vecchi colleghi inidonei del movimento del 2011 e fra le mail di risposta ne abbiamo lette moltissime che ringraziavano ma avvisavano che non sarebbero stati presenti perché ormai felicemente pensionati con la loro qualifica d'insegnanti. E in quel momento abbiamo compreso appieno il senso di ogni singolo passo fatto in quegli anni e nei successivi per difendere diritti acquisiti per insegnanti con patologie gravi o gravissime, spesso in piazza con tutte le loro forze ma anche sopra le loro forze e strenuamente convinti che il lavoro *alternativo* che svolgevano nel presente, la biblioteca, il laboratorio, la pratica di un ufficio, le consulenze per le collaborazioni scolastiche, era ed è un lavoro significativo e carico di risultati; che la *seconda chance* che il legislatore aveva voluto prevedere per chi nel lavoro aveva incontrato la malattia grave, aveva un significato preciso e ben organizzato.

Oggi il corpo di quei docenti si è drasticamente ridotto, vuoi per i pensionamenti, vuoi per un trasferimento volontario ad altre mansioni, vuoi per un decesso proprio a causa della patologia invalidante, vuoi per qualche accadimento straordinario e felicemente accolto. La legge nel frattempo ha previsto un altro percorso per chi purtroppo si ammalerà durante lo svolgimento del suo lavoro ma la strada segnata dai docenti inidonei rimane un punto fermo nel quale ogni insegnante può trovare delle risposte, se possibile, vicine alle sue difficoltà. I legami che si sono instaurati in quegli anni rimangono forti e non passa mese che non forniamo, a chi sa che può rivolgersi a noi con fiducia, ogni possibile informazione sullo stato delle cose, sulla *situazione inidonei* o semplicemente un suggerimento o un conforto in un momento delicato o di sofferenza. E crediamo che questo, oggi, non sia poco.



Kenji Fujita, *Cut and Cover # 20*, 2019-20, vinile e gesso su legno, cm 30x56x5, courtesy Galleria UnosuNove Arte Contemporanea

A fianco di studenti e studentesse per una Scuola di tutti/e e per tutti/e

Domenico Montuori

Nella notte tra il 4 e 5 dicembre nove licei di Roma vengono occupati contemporaneamente: Righi, Tasso, Mamiani, Virgilio, Manara, Aristofane, Archimede, Morgagni e Vittoria Colonna. Le mobilitazioni delle scuole erano partite con l'occupazione dei Licei Ripetta e Giorgi-Woolf e sono proseguite anche nei giorni successivi con il Liceo Socrate e altri. Le motivazioni che hanno portato a occupare le scuole sono state rese note nei comunicati

di studenti e studentesse: una scuola transfemminista, educazione sessuo-affettiva, sportelli d'ascolto per le violenze di genere, introduzione in ogni scuola di una sezione sperimentale senza voti (si diminuirebbe la competitività ed il concetto del merito dando spazio a lavori approfonditi con orizzontalità e maggiore dialogo tra studenti e docenti), spazi autogestiti in cui avere libera espressione sociale e culturale, sportello d'ascolto più giorni a

settimana, dando la possibilità di frequentarlo a tutta la comunità scolastica, più fondi statali destinati all'istruzione e all'edilizia scolastica (edifici piuttosto fatiscenti con grave rischio di incolumità), centralità della pubblica istruzione, abolizione dei PCTO (alternanza scuola-lavoro), opposizione alla riforma degli istituti tecnici e professionali, un ingranaggio per generare profitto a discapito dell'istruzione e a vantaggio del PCTO (lo stesso che ha portato alla morte di tre ragazzi e che abitua allo sfruttamento sul posto di lavoro), unità e confronto con le lotte dei lavoratori/trici e con quelle delle donne per i servizi territoriali (consultori).

Le occupazioni sono state condivise dalla maggioranza delle studentesse e degli studenti con una partecipazione costante e attiva. Centinaia di ragazze/i hanno vissuto con la consapevolezza e la convinzione di fare la cosa giusta. Le occupazioni sono state animate da molteplici corsi tenuti dalle studentesse e dagli studenti oltre che da numerosi ospiti esterni che hanno creato momenti di formazione orizzontali. Tutto ciò ha contribuito a creare "una didattica alternativa a quella nozionistica propo-



Patrizio Di Massimo, *Out Like a Light (Cosmin & Inti)*, 2023, pittura ad olio su lino, cm 190x149

sta nella quotidianità scolastica". Al Liceo Virgilio i ragazzi/e volevano creare un "movimento" che potesse unire le diverse componenti della comunità scolastica in una lotta comune, ma i diversi comunicati ricevuti li/e hanno disillusi/e. Alcuni hanno vissuto come un silenzio punitivo quello dei/le docenti che, alla ripresa delle lezioni, non hanno fatto cenno né all'occupazione, né alle richieste. Al Liceo Manara alcuni docenti hanno convocato un "presidio" contro l'occupazione, con scarsa adesione. Al Liceo Socrate durante l'occupazione è stato mantenuto un fruttuoso dialogo con i docenti, che pur non condividendo le modalità di lotta, hanno discusso le istanze e compreso le richieste. Al Liceo Mamiani i docenti sono stati più volte invitati

apprezzati dai ministri Valditara e Salvini) con obbligo di frequenza e lavori all'interno della scuola, dal divieto di usufruire di spazi scolastici per le assemblee alle revoche dei viaggi di istruzione. Citazione a parte merita il Liceo Montale: il Dirigente Scolastico, al fine di evitare l'occupazione della Scuola, ha assunto una "decisione a contrarre" con un istituto di vigilanza privata. I fondi per retribuire tale servizio sono quelli dedicati al funzionamento amministrativo.

La cosiddetta funzione educativa della punizione che si concretizza con la repressione ha il solo scopo di innescare paure ad esprimere le proprie opinioni, a far sì che ciò che è accaduto non accada più. Ma gli studenti comunicano che continueranno il per-

corso di lotta con l'energia e la partecipazione che queste occupazioni ci hanno dato e che attueranno tutte le forme di solidarietà con tutti quelli/e colpiti/e da provvedimenti disciplinari. All'indomani della pandemia la società si interrogava sugli esiti che questa aveva comportato nelle studentesse e negli studenti: demotivazione, disagio, isolamento, fragilità ed episodi di autodistruttività a cui bisognava dare una risposta. La stessa società, ieri tanto preoccupata, oggi reprime studentesse e studenti che dimostrano di voler essere parte del dibattito politico, sociale e culturale del Paese rivendicando i propri diritti attraverso una ricerca di confronto concretizzatasi con le occupazioni.

Vale la pena di ricordare che il signifi-

ficato etimologico della parola "educazione" (*educere*, cioè «tirar fuori ciò che è dentro») è in completa antitesi con quello della parola "reprimere" (*re* e *prem re*, cioè «premere, comprimere, trattenere»). La scuola è il luogo della formazione dei futuri cittadini consapevoli e responsabili, nonché di sviluppo del pensiero critico che studenti e studentesse hanno esercitato durante le occupazioni. Malgrado i diversi fatti sembrano dimostrare il contrario, molte/i docenti stanno dalla loro parte.



Stefano Trappolini, *Tre Teli*, 2023, olio su tela, 210x60, 210x70, 210x60, courtesy l'artista e Galleria pavart /Roma

alle assemblee per avviare una discussione sui temi dell'occupazione, con scarsi risultati.

La risposta alla richiesta di studentesse e studenti di apertura a un dialogo permanente con i soggetti istituzionali competenti è stata, nella maggior parte dei casi, univoca: minacce di denunce alle forze dell'ordine e provvedimenti disciplinari. I provvedimenti di cui siamo a conoscenza nelle diverse Scuole vanno dal cinque in condotta ai giorni di sospensione, fino a 15, (pubblicamente

Carceri, aspettando la norma che già c'è

Anna Grazia Stammati

Il 2024 sembra essere iniziato, in carcere, sotto i peggiori auspici, con un andamento molto vicino *all'annus horribilis*, ovvero il 2022, caratterizzato per l'alto numero di suicidi tra la popolazione detenuta (circa 87 in un solo anno). Al 25 gennaio, infatti, sono 29 i morti nelle carceri italiane, di cui ben 11 per suicidio, mentre, proprio in questi stessi giorni, l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, per aver violato il divieto di tortura e trattamento inumano o degradante (articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo), in quanto non ha garantito le cure mediche necessarie a un detenuto, pur avendo stabilito che la prigionia era compatibile con il suo stato di salute.

La stampa, nazionale e locale, in continuità con l'anno precedente, riporta quotidianamente inchieste, dati, esperienze, posizioni, articoli, interviste a personalità autorevoli, che descrivono la realtà del carcere come un luogo infernale (dove a volte accadono anche buone cose, ma solo a volte) e di fronte a tale situazione emergenziale, da un lato si punta all'inasprimento delle pene e alla moltiplicazione dei reati per i cosiddetti crimini da allarme sociale, con le carceri che continuano a riempirsi (sono poco meno di 61.000 i detenuti, stipati in 47.540 posti, con un affollamento del 127% che in molti istituti – 103 su 189- raggiunge il 150%). Dall'altro lato, la maggior parte delle forze politiche richiede misure alternative alla detenzione, depenalizzazioni, indulti, decreti, nel giusto tentativo di sfollare le carceri, ma senza proporre, nel frattempo, cosa fare dentro le carceri, stracolme e inadeguate (anche negli istituti più "attrezzati", non si riesce a fare tutto ciò che si dovrebbe, perché mancano direttori, educatori, magistrati di sorveglianza, assistenti sociali, docenti, agenti, personale amministrativo), per garantire a tutti i "ristretti" attività che permettano risocializzazione e ricollocamento al lavoro.

Nell'annuale Relazione al Parlamento del dicembre scorso, il Garante nazionale delle persone private della libertà personale (Mauro Palma, ora sostituito dal nuovo Garante nazionale Felice D'Ettore), ha fornito una precisa indicazione sull'area della sua azione in ambito penale, affermando che istruzione e formazione costituiscono "il primo intervento 'trattamentale'. Perché sono queste a costituire il sostegno della consapevolezza che è preliminare all'assunzione della responsabilità – anche di ciò che si è commesso." Tale sostegno è previsto, normato e sostenuto anche da protocolli stipulati tra Ministero dell'Istruzione e Ministero della Giustizia che dovrebbero darvi sostanza, ma la reale fruibilità dei percorsi di istruzione e formazione riguarda una esigua platea di "ristretti", se si pensa che meno di un terzo della popolazione detenuta usufruisce dei corsi di istruzione.

Le due istituzioni implicate nella determinazione di spazi e attività (Ministero della Giustizia e Ministero Istruzione, a cui il CESP e la Rete delle scuole ristrette da sempre hanno affiancato anche il Ministero dei Beni culturali), pur nei tentativi posti in essere, rimangono lontane da un intervento complessivo e soddisfacente

per rispondere all'obbligo di fornire un trattamento adeguato ai detenuti. E pensare che al Ministero dell'Istruzione basterebbe aprire un Tavolo di confronto e fare il punto della situazione, come previsto persino dalla Legge 107/2015: "Decorso un triennio dal completo avvio del nuovo sistema di istruzione degli adulti e sulla base degli esiti del monitoraggio, possono essere apportate modifiche al predetto regolamento (art 1, comma 23) e che, al Ministero della Giustizia, basterebbe proseguire nell'attuazione di quanto scritto nei protocolli di intesa tra le parti e dar seguito alle Circolari e alle Linee di intervento già stabilite.

Considerando il 2016, come l'anno di entrata a regime della Nuova istruzione Adulti, pur tenendo conto del COVID e della sospensione delle attività di istruzione, possiamo dire di essere oramai ampiamente fuori tempo, oltre che fuori norma, e che le strutturali carenze di personale e i mancati interventi a sostegno delle attività trattamentali, stanno creando un pericoloso corto circuito, in cui all'inerzia dei precedenti governi va sommandosi la deriva securitaria di questo governo, lasciando al degrado cui sono costretti i detenuti e all'autolesionismo, la risoluzione del problema, come dimostrano le statistiche relative alla percentuale dei suicidi in carcere rispetto a quelli che avvengono fuori. Mentre, infatti, nei paesi scandinavi la percentuale dei suicidi tra la popolazione libera appare più elevata rispetto alla popolazione detenuta, in Italia, al contrario, è percentualmente più elevato il numero di suicidi in carcere, rispetto a quelli della popolazione libera, a conferma che trattamenti più umani incidono nettamente, e in meglio, sulla vita e la riabilitazione dei detenuti.

Nella lunga e complessa attività svolta in questi anni dal CESP e dalla Rete, al centro degli interventi per il riconoscimento della centralità di istruzione e cultura nell'esecuzione penale, sono stati posti quelli a sostegno delle attività didattiche, le quali, pur essendo le uniche a fornire continuità e a imprimere una diversa gestione dei tempi e degli spazi propri del carcere (e per questo entrando spesso in conflitto con la rigidità nella scansione degli stessi), ciononostante rimangono "al di qua" dei veri bisogni della popolazione detenuta, non riuscendo ad incidere veramente, né sul percorso trattamentale intrapreso dai detenuti, né sulla loro ricollocazione nella società. Con la caparbiata che ha contraddistinto i docenti e i dirigenti della Rete, tali interventi sono stati posti all'attenzione del Ministero della Giustizia che ha accolto molte delle istanze dei docenti, inserendo nel *Programma nazionale di innovazione sociale dei servizi di esecuzione penale: legalità, cultura, sviluppo e coesione sociale*, la realizzazione di progettualità, quali *Biblioteche innovative in carcere* (progetto presentato dal CESP e dalla Rete in partenariato con l'Università Roma Tre e svolto per sette anni a Rebibbia Nuovo Complesso), collegate in rete con le altre biblioteche del territorio, delle Scuole e delle Università degli Studi, strutturate in modo da diventare dei veri e propri poli culturali, oltre che di sviluppo di nuove professionalità; di *Laboratori innovativi per la formazione professionale e per le at-*



Anselm Kiefer, *Für Paul Celan*, 2021-23, emulsion, olio, gommalacca, acrilico, carbone e gesso su tela, cm 280x380, courtesy Galleria Lorcan O' Neill Roma

tività lavorative e ricreative (nei diversi settori: sostenibilità ambientale, information & communication technology, etc.); per lo sviluppo *delle Attività teatrali e delle Arti e dei mestieri*, delle *Attività sportive* e delle professionalità correlate allo sport.

Nonostante ciò e la necessità di attivare tali progettualità, già collaudate in molti istituti e gestite direttamente da questi e nonostante il coinvolgimento di sessanta docenti inseriti in altrettanti istituti penitenziari, la disponibilità di vari Dirigenti di scuole di primo e secondo livello e alcuni milioni di euro messi a disposizione degli istituti penitenziari per la realizzazione di attività trattamentali qualificate e attestate, a diciotto mesi di distanza si sono riusciti a realizzare pochissimi delle previste attività.

Motivazioni? Le solite: mancanza di personale per la sorveglianza, difficoltà nella gestione di conti correnti che le direzioni devono aprire per ogni progettualità attivata, complicazioni nelle rendicontazioni dei fondi da parte dell'area amministrativa, impossibilità da parte dell'area educativa nel seguire i lavori progettuali oltre il già gravoso e complesso lavoro quotidiano.

Dunque non mancano le norme, né le progettualità, già definite dalla programmazione della amministrazione penitenziaria (dunque non una semplice carrellata di fantasiose proposte progettuali e attività, come spesso avviene), ma vengono meno le possibilità di porle in essere, il che rende la finalità rieducativa, che è il vero obiettivo dell'esecuzione penale, una enunciazione di principio che non riesce ad avere seguito, e rende le norme un insieme

di inutili e vane parole proprio agli occhi di chi sta intraprendendo la strada della "rieducazione", attraverso la quale dovrebbe riacquisire il senso e il valore delle norme e del loro rispetto. Come abbiamo affermato in conclusione della nostra partecipazione al Festival Dei Due Mondi di Spoleto nel luglio scorso, per cercare di migliorare la vivibilità del carcere (senza nulla togliere a programmi di "sfollamento" dei penitenziari) non occorre aspettare norme che già ci sono, ma farle rispettare e, per riuscire nell'intento una volta per tutte e senza inutili attese, occorre partire da *reti territoriali interistituzionali*, per una presa in carico collettiva del carcere che rappresenta una realtà territoriale concreta, che va considerato come il pezzo di un quartiere delle città, per restituire il senso di una responsabilità comune nella gestione di un luogo che non può essere visto come semplice punto di arrivo di vite non omologate.

Il CESP e la Rete, con il seminario svolto ad Alessandria il 1° dicembre scorso *"Istruzione e cultura in carcere: La Rete delle scuole ristrette: Teatro e Biblioteche nei circuiti penitenziari"* hanno iniziato a percorrere tale strada e accanto a docenti, dirigenti, direttori, educatori, hanno coinvolto gli attori istituzionali della città (sindaco, assessori, consulenti di Alessandria Incoming), con l'obiettivo di realizzare, a partire dal coinvolgimento di una molteplicità di forze sociali, quell'inclusione dei soggetti "ristretti", che potrà poi acquisire nuova forza in un progetto di inclusione di livello nazionale.

Femminicidi, la strage da fermare

Teresa Vicidomini

Il 2023 si è chiuso con il mostruoso numero di 219 donne vittime di omicidio volontario, è il numero complessivo di omicidi non tutti classificati come femminicidi perché, pur trattandosi di donne uccise in quanto donne da uomini, esistono letture che si basano su analisi statistiche o sociologiche e che vanno in direzioni diverse.

Ad esempio secondo un'elaborazione di SKy Tg24, che ha analizzato caso per caso tutti questi omicidi a partire dal database della Polizia di Stato, ne è derivata la seguente classificazione: 52 femminicidi in ambito relazionale, 14 matricidi, 32 movente incerto o ignoto, 21 non correlati a rapporti di genere. Sempre secondo i dati di SKyTg 24, i femminicidi in Italia sembrano avere un andamento piuttosto stabile negli ultimi 15 anni, con un leggero aumento alla fine della pandemia; questa tendenza è tuttavia in contrasto con quella degli omicidi volontari le cui vittime sono uomini, che negli ultimi 15 anni sono calati. Dalle classificazioni dei femminicidi emergono numeri discordanti: mentre nel sito del Ministero dell'Interno, il report sugli omicidi volontari (aggiornato al 4 dicembre 2023) conta 109 donne uccise di cui 90 ammazzate in ambito familiare/affettivo, l'Osservatorio del movimento fem-

minista «Non una di meno», già dall'8 novembre, dichiara 110 vittime suddivise in «94 femminicidi, 1 trans*cidio, 9 suicidi e 6 morti sospette in fase di accertamento; numeri non concordi che dipendono essenzialmente dai criteri adottati tanto che non si capisce se nei 52 femminicidi in ambito relazionale dichiarati da SKY Tg24 rientrano gli omicidi di prostitute da parte di un loro cliente. È evidente che esiste una difficoltà a dare numeri ufficiali che dipende soprattutto dal fatto che una definizione criminologica e giuridica di "femminicidio" non esiste sia in Italia, sia in Europa. Per il nostro Codice Penale il femminicidio è considerato omicidio tout court (art.575) e non un reato specifico come succede invece per l'omicidio stradale.

Nel dossier realizzato dalla prima Commissione parlamentare italiana (istituita il 18/01/2017) per i femminicidi troviamo comunque la definizione politica: «Uccisioni di donne da parte di un uomo determinate da ragioni di genere». Definizione in linea con le dichiarazioni della Convenzione di Istanbul, ratificata dall'Italia nel 2013, ovvero la convenzione del Consiglio d'Europa «sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica».



Patrizio di Massimo, *Cover Up (part.)*, 2022, olio su tela, cm 140x110, foto Eleonora Agostini, courtesy l'artista

Dal diritto di voto nel 1945 al Codice Rosso del 2019

DIRITTO DI VOTO – 1945

Il Consiglio dei Ministri presieduto da Ivanoe Bonomi con decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945, “Estensione alle donne del diritto di voto”, riconobbe per la prima volta il diritto di voto attivo (eleggere i candidati) alle donne. Nel 1946 venne riconosciuto alle donne con età superiore ai 25 anni il voto passivo, ossia la facoltà di essere elette.

ABOLIZIONE DELLA PROSTITUZIONE -1956

Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui, grazie alla deputata Lina Merlin, che dispose la chiusura delle Case di Tolleranza.

ABOLIZIONE DELLO IUS CORRIGENDI – 1956

La Corte di cassazione stabilisce che al marito non spetta più lo ius corrigendi nei confronti della moglie e dei figli.

DIVIETO DI LICENZIAMENTO PER MATRIMONIO O GRAVIDANZA – 1963

L’art. 1 della legge 9 gennaio 1963, n. 7, sancisce la nullità dei licenziamenti attuati “a causa di matrimonio”, La lavoratrice, se ingiustamente licenziata per motivi attinenti alle nozze o alla maternità, avrà il diritto ad ottenere il reintegro obbligatorio e il pagamento della retribuzione arretrata.

ACCESSO AI PUBBLICI UFFICI – 1963

La legge 9 febbraio 1963 n. 66 ha sancito l’Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle libere professioni compresa la Magistratura nei vari ruoli, carriere e categorie.

DIRITTO AL DIVORZIO – 1970

LEGGE CHE ISTITUISCE GLI ASILI NIDO PUBBLICI -1971

RIFORMA DEL DIRITTO DI FAMIGLIA – 1975

LEGGE 194 SULL’ABORTO – 1978

Con la legge 194/1978 le donne possono interrompere volontariamente la gravidanza in una struttura pubblica e sono riconosciute quali le uniche titolari del diritto.

DELITTO D’ONORE E MATRIMONIO RIPARATORE – 1981

Con la legge 442 del 5 settembre 1981, il “delitto d’onore” ed il “matrimonio riparatore” vengono aboliti. È d’obbligo menzionare Franca Viola che nel 1966 è stata la prima donna in Italia a rifiutare il matrimonio riparatore e a denunciare lo stupratore e i suoi complici.

PARI OPPORTUNITÀ – 2010

Con il decreto legislativo 5 del 25 gennaio 2010 viene rafforzato il diritto delle lavoratrici a percepire, a parità di condizioni, la stessa retribuzione dei colleghi maschi.

FEMMINICIDIO E VIOLENZA SULLE DONNE – 2013

Nel Decreto Legge 14 agosto 2013 n. 93, convertito in Legge 15 ottobre 2013, n. 119 vengono introdotte nuove norme per il contrasto della violenza di genere sulla base delle indicazioni provenienti dalla Convenzione del Consiglio d’Europa, fatta ad Istanbul l’11 maggio 2011, il decreto mira a rendere più incisivi gli strumenti della repressione penale dei fenomeni di maltrattamenti in famiglia, violenza sessuale e di atti persecutori (stalking). Ulteriore intervento in materia sarà quello del c.d.

CODICE ROSSO

(Legge 19 luglio 2019, n. 69) che ha introdotto sanzioni più severe e nuovi reati.



Ron Mueck, *Woman With Sticks* (detail), 2009-2010, 170 x 183 x 120 cm, mixed media, edition 1/1, Collection of the Fondation Cartier pour l’art contemporain (acq. 2013), View of the exhibition Ron Mueck, Fondation Cartier pour l’art contemporain, Paris, 2013 ©Patrick Gries© Ron Mueck

Oltre ai numeri di quella che è una strage infinita di donne, sappiamo che i femminicidi sono la conclusione estrema della violenza di genere perché la violenza contro le donne in quanto donne si manifesta in tante altre forme quali la violenza domestica (denunciata solo dal 10% delle donne), la violenza psicologica ed economica, stalking, abusi sessuali e stupri. E sempre secondo la Convenzione di Istanbul la violenza di genere è «una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione».

Si tratta di un fenomeno culturale e sociale che ancora non si riesce a sradicare nonostante le importanti conquiste delle donne che, da protagoniste di lotte storiche, hanno cambiato la società e che continuano sempre più numerose a denunciare e a smascherare, unite per rimuovere le barriere degli stereotipi culturali e soprattutto quelle del silenzio e della solitudine in cui vivono ancora troppe donne.

Telefono Viola: il Protocollo Aggiuntivo alla Convenzione di Oviedo e la difesa delle persone “fragili”

Adriano, Anna Grazia, Davide, Maria Luisa
Operatori/trici del Telefono Viola

Se già prima della pandemia il contesto della salute mentale in Europa era molto preoccupante (le stime riferiscono di **84 milioni di persone**, una su sei, sofferenti per un disturbo mentale e attribuiscono **165mila morti all'anno a malattie mentali o suicidio**, i dati della ricerca “*Headway 2023 – Mental Health Index*”, forniscono una fotografia della salute mentale nei 27 Paesi dell'Unione e nel Regno Unito che fa riflettere: “*parlando di malattie non trasmissibili, la salute mentale risulta al quinto posto tra le più comuni e al secondo posto tra quelle più invalidanti, rappresentando il 15% del carico di disabilità europeo*”. Nell'ultima rilevazione dell'IP-SOS uno degli istituti di sondaggi più accreditati (settembre 2023), la salute mentale è la prima preoccupazione sanitaria per i cittadini italiani e il 76% delle persone ritiene che salute mentale e fisica hanno la medesima importanza, ma che il sistema sanitario non fornisce un trattamento uguale. Il 60,1% degli italiani ritiene di convivere da anni con disturbi della sfera psicologica.

Nonostante la presenza di dati così preoccupanti, come Telefono Viola siamo i primi a ricordare che nel 2024 termina la sospensione dell'adozione del Protocollo Aggiuntivo alla Convenzione di Oviedo, che già dalla sua prima stesura nel 2020 ha suscitato opposizioni a livello internazionale per le violazioni dei diritti delle persone con disabilità tutelati dalla Convenzione Onu, in particolare sul trattamento coatto e l'istituzionalizzazione delle persone con disabilità. Lo stesso Garante Nazionale delle persone private della libertà personale, nella relazione annuale presentata al Parlamento nel dicembre scorso ha scritto, “*nel maggio 2022, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha sospeso l'adozione del Protocollo Aggiuntivo sino a fine 2024, prevedendo la partecipazione di nuovi attori al processo di elaborazione del testo che dovrà svolgersi, a testimonianza di visioni ancora distanti tra gli Stati e il mondo della disabilità, e dei diritti umani in generale, circa gli standard di tutela da assicurare*”. Ma la sospensione sta per scadere tra pochi mesi, il Protocollo Aggiuntivo ridiventerà attuale. La Convenzione di Oviedo del 1997 è il primo riferimento giuridico di livello internazionale che antepone a qualunque tipo di intervento sull'individuo il consenso informato della persona interessata, salvo le situazioni di urgenza. Dunque, su chi è ritenuto incapace di dare il proprio consenso (un minore o una persona con disturbi psichiatrici severi), non può essere eseguito alcun intervento coatto, a meno che non ci sia un sicuro vantaggio per la sua salute. Proprio la difficoltà di definire precisamente cosa si intende per *incapacità e vantaggio per la salute* ha comportato, però, vivaci discussioni nel Comitato di Bioetica del Consiglio d'Europa e la definizione di una bozza di Protocollo, da aggiungere alla Convenzione, sul rispetto della dignità delle persone in salute mentale, la loro autodeterminazione e il tema dei trattamenti involontari e delle contenzioni. Su tale questione, già il Garante Nazionale ha conte-

stato le violazioni dei diritti tutelati dalla Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, in particolare circa il trattamento coatto e l'istituzionalizzazione delle persone con disabilità, evidenziando tre criticità: il mancato richiamo dell'articolo della Convenzione Onu che riconosce alla persona con disabilità di essere “persona” di fronte alla legge, il che pregiudica il principio di uguaglianza giuridica della persona con disabilità, laddove la propria capacità di agire potrebbe facilmente essere surrogata da un sostituto; la limitazione della libertà della persona anche nell'interesse “della pubblica sicurezza”, che introduce criteri discrezionali; l'indeterminatezza dei tempi del ricovero obbligatorio e coercitivo, nelle finalità, nei modi, nei tempi, nelle garanzie, che apre la strada ad una nuova istituzionalizzazione della persona con disabilità.

Anche se l'Italia ha una legislazione avanzata, abolendo i manicomi sin dal 1978, persistono, infatti, molte zone d'ombra sui luoghi di cura della “malattia mentale”: il ricovero a fini custodialistici, il diritto di comunicare con l'esterno, la chiusura a chiave dei reparti, l'assenza di attività quotidiane terapeutico-riabilitative oltre la terapia farmacologica, la mancanza dei registri di monitoraggio nei reparti psichiatrici degli ospedali. Non ci sono, infatti, dati statistici dettagliati sui ricoveri per Trattamento sanitario obbligatorio (TSO), il che rende il fenomeno sottostimato e denota la persistenza di residui manicomiali, impedendo di rendere più monitorati i reparti psichiatrici (spesso angusti e fatiscenti). Nell'ultimo anno il Garante nazionale, ha avviato un progetto con i Garanti regionali per costruire una rete di supporto al monitoraggio delle strutture sanitarie, socio-sanitarie e assistenziali per innalzare la tutela dei diritti umani delle persone più fragili e prevenire fenomeni di segregazione, in particolare di chi è accolto nelle strutture residenziali. L'obiettivo deve essere quello di rendere le persone con disabilità fisica o psichica (o semplicemente anziane) pienamente partecipi della vita sociale. Ma per raggiungere tali obiettivi devono essere coinvolti i soggetti direttamente interessati, i servizi sociali, i familiari, perché bisogna prevedere una fase progettuale nella quale i diversi attori si confrontino per riconoscere le differenti prospettive, comprese le scelte personali della persona presa in carico. Ciò che occorre evitare è l'isolamento dei soggetti “fragili” e l'avanzata di un processo di re-istituzionalizzazione che, in maniera strisciante, viene spesso rievocato come panacea per risolvere la delicata questione del disagio psichiatricizzato.



Maurizio Pierfranceschi, *Arturo* (part.), 2022, carta, cartone, legno, ferro, rame, plastica, colori ad acqua, cm 168x80x67, courtesy l'artista e HyunnArt Studio, foto Fabio Caricchia

TIM: verso il count down?

Alessandro Pullara – COBAS TIM

La telenovela di TIM prosegue settimanalmente verso l'appuntamento estivo che vedrà il "closing" della operazione di Separazione della società e la sua divisione netta: 18500 persone in TIM (o società dei servizi – SERV.CO), 20500 in NET.CO (società della Rete). Le ultime novità importanti sono certamente il via libera ufficiale dato dal Governo alla operazione, esercitando così i diritti previsti dalle norme sulla GOLDEN POWER. L'ulteriore novità è rappresentata dalla formalizzazione dell'impegno del fondo pubblico F2I il quale – come promesso – ha raccolto il miliardo annunciato per affiancare il Ministero delle Infrastrutture. Le opposizioni parlamentari in un tripudio elettorale hanno parlato chiaramente di svendita della Azienda e cessione della sovranità nazionale (al fondo Americano KKR), mentre il più acuto (e forse incompetente ZINGARETTI) ha fatto rilevare come a fronte della operazione di separazione di TIM e della prevedibile speculazione americana sulla Rete bisognerà predisporre in breve (4-6 anni) a rilevare quel che resterà della rete per avviare un piano di rilancio della digitalizzazione "pubblica".

Come detto molte volte, la separazione della TIM e la creazione della società della rete priverà l'Italia di un competitor nazionale a controllo pubblico, capace non solo di investire sul settore ma anche di competere sul mercato. Un elemento di novità quasi mondiale in un periodo in cui l'intero settore è in subbuglio per i processi cosiddetti di "concentrazione" grazie ai quali si delineano fusioni, acquisizioni, accorpamenti fra gli operatori in campo. Va ricordato che l'Italia vanta la maggior concentrazione di Operatori del settore per numero di abbonati al mondo: 5 operatori principali per circa 60 milioni di clienti. Un dato sconvolgente se paragonato agli USA, che dà il segno dello sciacallaggio avvenuto nel nostro Paese sin dai tempi della privatizzazione. Sono le imprese del settore ad auspicare questa concentrazione attraverso ASSTEL (Confindustria), lamentando che la liberalizzazione del mercato ha consentito l'abbattimento dei costi per i clienti svalutando, però, "purtroppo" le capacità industriali delle imprese. I primi segnali di questo riassetto del settore sembrano proprio questi: tendenza alla concentrazione con manovre in atto per l'acquisizione di Vodafone da parte di FASTWEB ed ILIAD, separazione di TIM con speculazione finanziaria sostanziata da un finanziamento pubblico, crisi occupazionale nel settore negli appalti di rete e nei call center.

In questo clima difficile, i sindacati confederali, nel settore ancora maggiormente rappresentativi, si sono presentati con una piatta-

forma contrattuale di rinnovo (nazionale) assolutamente insufficiente sia dal punto di vista normativo che salariale (260 euro annui comprensivi della una tantum) e con 13 mesi di ritardo.

Lo scorso anno le imprese del settore attraverso l'ASSTEL avevano fatto sapere di non aver nessuna intenzione di parlare del rinnovo se prima il Governo non avesse accettato alcune condizioni: dilazione delle rate da pagare sulla gara per la assegnazione delle frequenze 5G, inserimento del settore fra quelli energivori e abbattimento dell'iva al 4%, innalzamento delle frequenze di tolleranza per i campi elettromagnetici. I sindacati hanno risposto subito "presente!" rinunciando alla presentazione di una piattaforma che avrebbe visto dal punto di vista economico almeno il doppio della rivendicazione, dato che l'indice IPCA è passato dal 9,4/10,00 % del dicembre 2023 all'attuale 5,4%. Questa mancata presentazione di una piattaforma in tempo utile si è accompagnata dalla generale arretratezza nei confronti della separazione di TIM: ai sindacati confederali, SLC/CGIL, UILCOM, FISTEL/CISL e UGL interessa solo la trattativa sulle ricadute occupazionali.

A fronte di questa situazione difficile, come COBAS TIM abbiamo faticosamente proposto l'unificazione delle forze con USB e CUB presenti in Azienda fissando 2 appuntamenti cruciali: il primo il 14 FEBBRAIO 2 ore di sciopero nazionale con iniziative a Roma, Bari, Torino e Bologna, quando l'Amministratore delegato presenterà i dati di Bilancio del 2023, che verranno ratificati nella Assemblea degli Azionisti, e lo stato di avanzamento del Piano Industriale. L'altra data è il 23 Aprile, quando si svolgerà l'Assemblea degli Azionisti e nella quale faremo sentire tutto il nostro dissenso con una iniziativa a Milano e lo sciopero dell'intera giornata.

Per noi è una sfida innanzitutto alla rassegnazione di una categoria. Che facciamo ponendo diverse domande: La separazione determinerà una trattativa sull'armonizzazione del contratto di lavoro. Chi garantirà la possibilità di portare nella nuova azienda (NETCO) gli istituti integrativi del contratto? Chi garantirà che nella TIM rimanente gli stessi istituti garantiranno gli stessi diritti e gli stessi trattamenti economici a lungo termine, essendo pensati per una azienda con decine di migliaia di persone? La nuova Azienda garantirà il CCNL delle TELECOMUNICAZIONI? Probabilmente sì, nell'immediato futuro. Ma fra 3-4 anni? Ci sembra che le imprese, senza una lotta contrattuale seria e determinata, difficilmente faranno sconti.



Linn Meyers, *Untitled*, 2023, inchiostro acrilico su lino, cm 130x103, courtesy Galleria UnosuNove Arte Contemporanea

Come si distrugge un servizio pubblico

Cobas Poste

La “tranche” di privatizzazione delle Poste voluta da governo e concertativi

La privatizzazione delle Poste nasce negli anni Novanta, quando lo Stato deroga a sé stesso e, in nome di interessi estranei alla collettività, comincia a svendersi al capitale privato, incredulo delle nuove opportunità di profitto, il cui dominio, che meglio ha saputo rappresentare l'imperio pochi a scapito dei tantissimi, ha avviato in Italia e in Poste la messa a profitto di ciò che è appartenuto da sempre alla collettività.

La tesi dominante sulle privatizzazioni si basa sull'idea di un servizio migliore e sulla maggiore efficienza, e pertanto da applicare a più settori del mondo del lavoro. Secondo questa scaltra visione e logica, non potevano mancare le Poste che già col passaggio da Amministrazione Statale ad Ente pubblico economico avevano subito notevole abbattimento di organico. La strategia politica dei governi che si sono succeduti, sin dalla trasformazione in SpA nel 1998, era, e tutt'ora è, quella di cedere alle élite economiche i profitti di una azienda di Stato e di dare mano libera allo sfruttamento dei lavoratori/trici, tagliando il personale per favorire l'aumento a dismisura della precarietà. La logica liberista è

abbattere il costo del lavoro e contestualmente distruggere *in toto* il servizio pubblico, spingendolo in una giungla piena di affamati accaparratori, compresi gli stessi governi, che di conseguenza colpiscono duramente gli utenti, con uno sproporzionato aumento delle tariffe e l'abbassamento della qualità del servizio, ritenuto scarsamente remunerativo dai nuovi padroni anche se considerato dalla legge “*pubblico ed essenziale*”. La maggior parte dei tagli si effettua sulla rete degli sportelli, sui servizi postali, finanziari e sul recapito: vengono cioè tagliati i pilastri del servizio pubblico.

Nell'anno 2015 è decollata la reale privatizzazione dell'azienda con la vendita del 40% collocato sul mercato, che si è tradotta immediatamente in un danno abnorme per le masse popolari e per i lavoratori/trici, nonché nell'inizio di un processo spietato di azzeramento di uno dei più importanti patrimoni della collettività. Nella realtà dei fatti, e non a chiacchiere, i sindacati intrufolati nelle stanze del potere in nessun modo hanno difeso il bene collettivo, il servizio pubblico, buttandosi a capofitto sul carro liberista per fini di penosa convenienza di bottega. E ora, l'attuale governo sta per mettere le mani su Poste Italiane auspicando una imminente e ulteriore vendita di una parte cospicua di ciò che dovrebbe appartenere totalmente all'intera società.

Attualmente le azioni di Poste italiane sono per i due terzi sotto controllo statale, con il 35% che appartiene a Cassa Depositi e Prestiti ed il 30% circa al Ministero dell'Economia. I vertici aziendali e politici che lavorano da anni sul progetto di dismissione, privatizzazione e cessione ai privati hanno originato le peggiori riorganizzazioni dei tre settori di Poste italiane: recapito, banca-posta e logistica. Le ricadute negative sulla tenuta occupazionale, le insostenibili condizioni di lavoro e la qualità del servizio offerto all'utenza sull'intero territorio nazionale sono drammatiche ed evidenti ma non sembrano degne di attenzione generale.



Marco Bettio, *I don't care if nothing is mine* n3, 2021, olio su lino, cm 24x26

In questa dinamica trova compimento la regola aurea sulle privatizzazioni elaborata da Noam Chomsky “*questa è la tecnica standard per la privatizzazione: togli i fondi, assicurati che le cose non funzionino, fai arrabbiare la gente e lo consegnerai al capitale privato*”. È un processo graduale, che qualcuno vorrebbe inesorabile poiché dà per scontato l'accettazione di tutti i soggetti in campo. Funzionari del potere e/o funzionali al suo disegno, i sindacati concertativi operano come “*facilitatori*” dei processi e attenuatori di potenziali conflitti. Questi, sin dallo sciopero indetto nel 1997 per accelerare il passaggio da Ente pubblico in spa e dalla accettazione trionfalistica della prima *tranche* di privatizzazione del 2015, pur dicen-

dosi contrari a questo ultimo assalto, fungono da catalizzatori delle istanze della categoria che verranno depotenziate e neutralizzate attraverso i giochetti burocratici di cui sono abili mestieranti. In seno all'ulteriore *tranche* di privatizzazione, assumendo un goffo piglio conflittuale che mai gli è appartenuto, stanno tentando di compattare i lavoratori che porteranno probabilmente in sciopero mostrando i muscoli di una categoria esasperata: “*conflitto*” da barattare, però, con un vecchio e rinnovato desiderio sindacal-concertativo, quello di rappresentare i lavoratori nei Consigli di amministrazione e nelle Assemblee degli azionisti in nome di un azionariato ai dipendenti, di cui si fanno per mero interesse anche promotori. Dunque, pur dicendosi contrari, la privatizzazione ulteriore di Poste a loro serve per affermare sé stessi attraverso la propria mutazione genetica: da rappresentanti degli interessi dei lavoratori ad amministratori e co-gestori delle dinamiche aziendali.

Sin dalla trasformazione in Spa, attraverso scioperi, azioni, e opposizione quotidiana sui luoghi di lavoro, i COBAS Poste hanno rappresentato la propria opposizione ai processi di sottrazione del servizio pubblico, del recapito e della tutela del piccolo e medio risparmio: e continueranno nella lotta che da sempre portano avanti per sbarrare la strada all'avanzare della privatizzazione che da tempo e ancor più oggi marcia su Roma.

Il conflitto per il rinnovo del contratto autoferrotranvieri

COBAS Lavoro Privato

Il sistema dei trasporti e dei servizi pubblici è da tempo ormai oggetto di una ristrutturazione, con conseguenze devastanti sia per i lavoratori del settore, sia per le fasce popolari dell'utenza. Il capitale privato vuole il controllo di questa 'fetta di mercato' rimasta per anni pubblica e lo sta ottenendo attraverso privatizzazioni, liberalizzazioni, esternalizzazioni. Treni, bus, navi, aeroporti sono oggetto di operazioni più finanziarie che industriali sempre meno orientate al servizio e più funzionali al *business*. In nome del 'libero mercato' vogliono creare un monopolio di proprietà mista pubblico-privato, in cui la parte pubblica pompa fondi statali nelle casse dei soci privati e che controllerà l'intero sistema dei trasporti nazionale.



Felice Levini, *Tomba del fornaio*, 2023, olio su tela e grafite, 235x180, courtesy La Nuova Pesa

Le logiche di profitto della privatizzazione pretendono che gli autobus siano utilizzati al massimo della loro capienza e che le linee e gli orari meno frequentati vengano soppressi. I servizi meno redditizi sono spesso proprio quelli indispensabili per le fasce di popolazione più deboli, che nel trasporto pubblico hanno l'unico

strumento per esercitare il proprio diritto alla mobilità. Le logiche di profitto della privatizzazione hanno anche impedito il rinnovo del parco circolante, pretendendo lo sfruttamento ad esaurimento di quello esistente.

In questo contesto, il blocco delle politiche di privatizzazione del Trasporto Pubblico locale, non può che essere uno dei punti essenziali della piattaforma rivendicativa per il rinnovo del ccnl autoferrotranvieri che come COBAS Lavoro Privato, insieme alle altre OO.SS. Di base (Cub, Adl Cobas e Sgb) abbiamo presentato alle Associazioni Datoriali. È chiaro che il miglioramento delle condizioni economiche e lavorative degli addetti del settore sia altro punto essenziale delle rivendicazioni, quindi chiediamo con forza aumenti salariali "reali" a partire da un minimo di 300 euro mensili e la rivalutazione automatica di tutte le indennità economiche sia nazionali che di secondo livello.

Il 1° gennaio di ogni anno, lo stipendio totale (non solo la retribuzione tabellare) dovrà prevedere una rivalutazione automatica legata all'inflazione reale. Si rivendica la riduzione dell'orario settimanale di lavoro, nell'arco di 2 anni, dalle attuali 39 ore a 35 ore, a parità di retribuzione e di salario: dal primo anno da 39 ore/sett. A 37; dal secondo anno da 37 ore/sett. A 35. Quanto sopra, oltre alla sicurezza dei lavoratori e dell'utenza, nonché agli investimenti a favore del servizio pubblico, sono ormai condizioni non più rimandabili per far sì che il trasporto pubblico sia veramente efficiente e far sì che si fermi l'emorragia di autisti che ogni giorno fuggono da questo mestiere.

Dall'altra parte, c'è di fatto che le Associazioni datoriali Asstra, Anav e AGEN, continuano ad ignorare le nostre rivendicazioni, portando a pretesto, come ribadito più volte, che loro con i sindacati di base non trattano; che i loro interlocutori sono i sindacati confederali e riconosciuti in categoria. Quelli che in questi anni in nome della concertazione hanno svenduto la categoria firmando ccnl al ribasso sia sulla parte economica che normativa. Certo, l'atteggiamento delle Associazioni datoriali è avallato e sostenuto dal Ministro dei Trasporti Salvini che con i suoi continui attacchi al diritto di sciopero, mediante l'uso illegittimo dell'arma della precettazione (vedi quelle emanate per la riduzione da 24 a 4 ore degli scioperi nazionali del 27 novembre e del 15 dicembre 2023 proclamati unitariamente da tutti i sindacati di base) di fatto depotenzia, anzi toglie agli autoferrotranvieri l'unico vero strumento di cui dispongono i lavoratori per far valere le loro rivendicazioni: lo sciopero.

Ecco quindi che in questa vertenza, oltre alla piattaforma rivendicativa per il rinnovo del ccnl, la questione della difesa del diritto di sciopero diventa importantissima, non solo per gli autoferrotranvieri ma per tutti i lavoratori e la società civile. Il diritto allo sciopero, già fortemente compresso dalla 146/90 e successive modifiche, deve essere una battaglia fondamentale contro questa palese aggressione, portata avanti da Salvini e dal Governo Meloni, a uno dei diritti costituzionali più importanti.

Le lotte negli appalti *labour intensive* della P.A. e le possibili convergenze

Domenico Teramo

Negli ultimi decenni i governi di centro-destra e di centro-sinistra hanno attuato una scellerata politica di contenimento della spesa pubblica attraverso il blocco del turn over del personale della Pubblica Amministrazione, sostituendo progressivamente il personale in uscita con migliaia di dipendenti reclutati attraverso gli appalti di servizi a società private. Una massa di lavoratori/trici che per anni ha operato nelle università, nella sanità, nei beni culturali, nei tribunali, nei servizi di assistenza, nelle scuole, in cambio di retribuzioni infime, e che oggi si sta mobilitando per rivendicare parità di trattamento, il riconoscimento delle professionalità acquisite e l'internalizzazione nella P.A.

All'Università Sapienza di Roma nel luglio del 2023 gli addetti alla vigilanza non armata si sono organizzati nei Cobas e hanno avviato un contenzioso legale per contestare il peggioramento dei trattamenti economici del personale previsto nel cambio appalto, grazie al quale sono state taglieggiate di oltre 200 euro mensili le già magre retribuzioni. La reazione dei responsabili dell'appalto della Sapienza (RUP e DEC) è stata pesantissima, i lavoratori "ribelli" sono stati minacciati, mentre si procedeva all'espulsione dall'appalto di Marco De Santis, individuato quale principale promotore della rivolta. A difesa della lotta dei dipendenti delle ditte appaltatrici si è sviluppata, per fortuna, una virtuosa alleanza tra lavoratori e studenti universitari con diverse mobilitazioni dentro la Sapienza per rivendicare la fine delle minacce, il ripristino di un clima vivibile dentro l'università e l'internalizzazione del personale precario. Nelle scorse settimane, inoltre, si è ottenuta una importante vittoria legale, il giudice del lavoro ha disposto il reintegro di Marco nell'appalto della Sapienza, condannando la società Battistolli per attività antisindacale.

I lavoratori in appalto dei Tribunali, addetti alle attività di fonoregistrazione e trascrizione delle udienze dei processi penali, a cui viene applicato il CCNL dei servizi di pulizia con qualifica operaio, sono già al secondo sciopero e preparano il terzo di 48 ore per rivendicare il riconoscimento di un corretto inquadramento professionale e l'internalizzazione dei servizi e di tutto il personale che da anni svolge tali attività all'interno del Ministero della Giustizia. Nella regione Lazio i lavoratori/trici addetti agli appalti dei servizi amministrativi e degli sportelli CUP per la prenotazione delle prestazioni sanitarie, ai quali viene applicato il CCNL dei servizi di pulizia, sono da oltre 5 anni in mobilitazione per rivendicare il corretto inquadramento, una retribuzione dignitosa e l'internalizzazione nelle Aziende sanitarie, nel corso dei quali hanno organizzato numerosi scioperi e centinaia di ricorsi legali contro gli appalti a ribasso e per il riconoscimento del corretto inquadramento. Allo stesso modo i lavoratori degli appalti nei Beni Culturali, fra cui il personale dei Parchi Archeologici di Pompei, di Ercolano, del Colosseo, hanno realizzato diversi scioperi per rivendicare la stabilizzazione dei rapporti di lavoro attraverso l'internalizzazione. Nonostante in questi anni vi siano stati precedenti importanti di internalizzazioni di servizi in appalto della P.A., ad esempio i collabo-

ratori scolastici nella Pubblica Istruzione e il call center dell'Inps (quest'ultima attraverso una società In House), il percorso verso la stabilizzazione del rapporto di lavoro del personale che opera negli appalti trova ancora un notevole ostacolo nell'attuale quadro normativo. Infatti, la cosiddetta legge Madia, l'art. 20 del dlgs 75 del 2017 e successive modificazioni titolato « *Superamento del precariato nelle pubbliche amministrazioni* », esclude dai percorsi di stabilizzazione le decine di migliaia di lavoratori sfruttati per decenni dentro le strutture pubbliche attraverso gli appalti.

Per questo è necessario che i diversi movimenti che si stanno progressivamente sviluppando un po' in tutti i settori della P.A. convergano verso obiettivi comuni. Il primo quello di far approvare dal legislatore una modifica sostanziale dell'attuale quadro normativo, al fine di estendere anche al personale degli appalti ad alta intensità la-

vorativa, che svolge la propria attività dentro le strutture pubbliche, la norma che fantastica di "superamento del precariato" ma che si rivolge poi ai soli rapporti precari diretti con la P.A. (contratti a termine e Co.Co.Co.).

Inoltre, al fine di disincentivare nel futuro l'ulteriore abuso degli appalti da parte dei datori di lavoro pubblici e privati è necessario far riemergere la norma contenuta

nell'art. 3 della legge 1369 del 1960 e abrogata scientemente dalla legge Biagi nel 2003 (dlgs 276 del 2003) a tutto vantaggio dei datori di lavoro, che disponeva che « *Gli imprenditori che appaltano opere o servizi, compresi i lavori di facchinaggio, di pulizia e di manutenzione ordinaria degli impianti, da eseguirsi nell'interno delle aziende con organizzazione e gestione propria dell'appaltatore, sono tenuti in solido con quest'ultimo a corrispondere ai lavoratori da esso dipendenti un trattamento minimo inderogabile retributivo e ad assicurare un trattamento normativo, non inferiori a quelli spettanti ai lavoratori da loro dipendenti* ». Una previsione di parità di trattamento oggi limitata al solo lavoro somministrato che se estesa anche ai lavoratori in appalto ne fermerebbe certamente l'abuso.



Francesco De Grandi, *Apostolo pasoliniano*, 2023, olio su tela, cm 24X18, courtesy l'artista e Rizzuto-Gallery

Il governo sulla questione abitativa. Ma la risposta è altrove

Marvi Maggio

Architetta urbanista, COBAS Lavoro pubblico Regione Toscana

Alo stato attuale la questione abitativa è un oggetto complesso che richiede una molteplicità di azioni per essere risolto, perché molteplici sono le situazioni di crisi e sofferenza. Tanto da essere una questione che colpisce tutti, tolta la classe dirigente, e non solo i cosiddetti “ultimi”. La ragione consegue al fatto che si tratta di uno dei più noti fallimenti del mercato, ed in una società di mercato capitalista come quella in cui siamo immersi, proprio quella incapacità strutturale del mercato di rispondere ad una domanda sociale di valore d’uso diventa esplosiva, continua e diffusa. Tanto più successo ha il mercato immobiliare tanto più il problema abitativo diventa acuto e diffuso e tende ad estendersi a classi sociali prima escluse dal problema. Coinvolgendo quella definita fascia grigia: chi non può accedere alla edilizia residenziale pubblica perché ha redditi superiori a quelli previsti per accedervi, e neppure al mercato immobiliare di vendita ed affitto a causa dei prezzi elevati ed in crescita. Va da sé che nelle città di maggiore qualità e dove la domanda viene gonfiata da turisti e investitori di ogni parte del globo, i prezzi sono più alti: basti citare Roma, Milano, Venezia, Firenze.

Tuttavia il problema non è solo il mercato immobiliare e una economia capitalista che tende a ridurre i redditi dei lavoratori e a produrre solo per chi può pagare prezzi sempre più alti, ma è anche il supporto che questa economia ottiene dallo stato nella maggioranza, anche se non in tutte, le sue articolazioni. Stato e mercato sono sempre più intrecciati fino a confondersi. Il leitmotiv dello stato, è la promozione dello sviluppo economico, va da sé, capitalista, completo dei suoi fallimenti che caratterizzano tutti quei servizi fondamentali che non possono essere sottoposti a regole di mercato escludenti e ghezzizzanti, laddove separazione e esclusione sono, per fare un esempio, i caratteri del mercato immobiliare come condizione per valorizzarsi. Basti citare cultura, istruzione, cura, salute e casa. Vediamo le recenti disposizioni del governo sul tema.

La Legge 30 dicembre 2023, n. 213 “Bilancio di previsione dello Stato per l’anno finanziario 2024 e bilancio pluriennale per il triennio 2024-2026” contiene tre commi che si prefiggono, a parole, di “contrastare il disagio abitativo sul territorio nazionale” (commi 282- 283 e 284). Per farlo non indica azioni immediate ma chiede, in stile prettamente burocratico, a tre ministeri, Infrastrutture, eco-



Patrizio di Massimo, *Untitled (Ethiopian Leg)*, 2020, olio su lino, cm 80x100, courtesy l'artista

nomia e affari regionali, di definire linee guida “per la sperimentazione di modelli innovativi di edilizia residenziale pubblica”. E detta tre “linee di attività” da seguire.

La prima è il “contrasto al disagio abitativo mediante azioni di recupero del patrimonio immobiliare esistente e di riconversione di edifici aventi altra destinazione pubblica, secondo quanto previsto nel programma nazionale pluriennale di valorizzazione e dismissione del patrimonio immobiliare pubblico”. Recupero e riconversione sono una richiesta avanzata da lungo tempo dai movimenti di lotta per la casa, ma qui la buona idea si intreccia con la improbabile relazione, in questo caso, con il contrasto al disagio abitativo: è da escludere che qui si faccia riferimento ad edilizia che verrà data in locazione a prezzi da edilizia residenziale pubblica sociali (affitto come percentuali molto basse del reddito), al massimo sarà edilizia sociale data a prezzi calmierati e quindi in stretta relazione con quelli di mercato. Il riferimento poi alla valorizzazione e dismissione del patrimonio immobiliare pubblico ci riporta al problema che se valorizzo dal punto di vista immobiliare non rispondo alla domanda sociale. Nuove privatizzazioni sono attuate con lo specchio per le allodole del supposto “contrasto al disagio abitativo”. Recupero e riconversione possono rispondere al bisogno abitativo solo se sono sganciate dalla valorizzazione immobiliare, al contrario di quello che propone il governo.

La seconda linea di attività da inserire nelle linee guida è “destinazione a obiettivi di edilizia residenziale pubblica o sociale delle unità immobiliari di edilizia privata rimaste invendute, in accordo con i proprietari”. Qui i problemi sono due: il primo è che alloggi invenduti evidentemente perché fuori mercato, per mancanza di domanda solvibile, a causa del prezzo, localizzazione, accessibilità o qualità edilizia e territoriale, quindi con un valore effettivo pari a zero, verranno pagate, a un prezzo che potrà essere equiparato alle case più care, semplicemente tramite un “accordo con i proprietari” con la riproposizione della solita ed usuale disponibilità dello stato a farsi carico delle perdite delle imprese e creare garanzie di profitti al di fuori di qualsiasi ipotetica competizione fra imprese. Il secondo è che le localizzazioni potrebbero essere non dove c'è domanda ma in aree mal servite da mezzi pubblici o lontane dai posti di lavoro della potenziale domanda. Si tratta quindi di una azione che risponde alle esigenze di chi ha case invendute e non alla domanda sociale, che in questo modo si dovrebbe adattare alla offerta. I prezzi di questo uso dell'edilizia invenduta sono di solito sproporzionati rispetto a ciò che si ottiene.

La terza indicazione è la “realizzazione di progetti di edilizia residenziale pubblica tramite operazioni di partenariato pubblico-privato... finalizzate al recupero e alla riconversione del patrimonio immobiliare esistente... ovvero alla realizzazione di nuovi edifici su aree già individuate come edificabili nell'ambito dei piani regolatori generali”. Il partenariato pubblico privato ha una lunga storia di fallimenti per la risposta alla questione abitativa, perché il privato vuole guadagnare quanto più possibile in un mercato immobiliare in cui le attese di profitto sono esageratamente elevate. Tenderà a far prevalere le condizioni del suo profitto immobiliare: a. segregazione e ghettizzazione: se realizza edilizia residenziale pubblica a prezzi sociali, (per chi ha un ISEE 16.500 massimo) è un intervento separato e lontano dalle aree da valorizzare, e chiederà come contropartita di ottenere in cambio aree dove si può fare valorizzazione; b. segmentare la domanda e farle corrispondere una offerta differenziata con un prezzo che è il massimo possibile per quella determinata fascia di reddito: l'edilizia sociale, con prezzi di affitto calmierato che corrispondono a una riduzione, da contratta-

re con il privato, del prezzo di mercato, è rivolta a una popolazione con un ISEE fino a 40.000 euro, e al prezzo inferiore di affitto (con durata 10 anni, poi liberi tutti) corrispondono finanziamenti dello stato, ovviamente. La contrattazione pubblico privato in un contesto poco incline a dettare regole al mercato, è sbilanciata: il pubblico offre molto per non avere quasi nulla. L'impresa immobiliare realizza edilizia residenziale calmierata, in cambio delle facilitazioni avute dalla pubblica amministrazione in termini di finanziamento per la realizzazione, sconti sugli oneri di edificazione e urbanizzazione, talvolta addirittura disponibilità delle aree, che comportano un sostegno ingiustificabile, visto che proprio le aree sono in un intervento immobiliare la componente del prezzo più rilevante, perché comprende la rendita urbana maturata in base proprio all'urbanizzazione e alle infrastrutture prodotte dalla spesa pubblica. Infine la disposizione del governo prevede le modalità di assegnazione, erogazione e revoca dei finanziamenti e i criteri e le modalità di presentazione, da parte degli enti territoriali competenti, di progetti pilota.

Si tratta di soldi investiti quindi all'interno di uno scambio strutturalmente ineguale fra pubblico e privato, in un contesto di deflazione del mercato capitalista come unico parametro di efficienza, in cui molti soldi finiranno in una edilizia a prezzi correlati a quelli di mercato e quindi incapaci di scardinare i meccanismi che producono la questione abitativa. Soldi investiti nell'ambito della valorizzazione e dismissione del patrimonio pubblico che presuppone anche qui la creazione dei presupposti per aggravare la questione abitativa.

Finanziamenti che comunque sono previsti al comma 284 dal 2027 in poi, infatti si prevede “ il Fondo per il contrasto al disagio abitativo, con una dotazione di 100 milioni di euro, di cui 50 milioni di euro per l'anno 2027 e 50 milioni di euro per l'anno 2028”.

Per risolvere la questione abitativa è necessario governare il mercato immobiliare per scardinarlo, non ampliare artificialmente la domanda sostenendola principalmente per sostenere le imprese oltre che alla ricerca della pace sociale. E contemporaneamente non possiamo dimenticare che la ragione per la quale i prezzi sono così alti è che esistono classi sociali in grado di investire somme sempre maggiori, proprio nell'immobiliare che è uno dei settori di punta dell'investimento finanziario. Classi che si arricchiscono sempre di più, proprio sottraendo soldi ai lavoratori. Infatti crescono le persone che non sono in grado di pagare i prezzi di mercato della casa perché dalla fine degli anni settanta in poi è stata attuata una politica di restaurazione del potere di classe, tesa a ridurre i diritti e i costi del lavoro, mentre contemporaneamente non si ponevano limiti alla speculazione immobiliare e all'accumulazione di profitti e rendite. Il territorio utilizzato come ambito di valorizzazione finanziaria attraverso la speculazione immobiliare è il motivo della questione abitativa.

Oggi invece delle disposizioni che stanno nel solco del mercato come quelle della legge di bilancio 2024, e di quelle che attutiscono i sintomi, come i contributi per l'affitto e il sostegno ai mutui, che ampliano la solvibilità con l'effetto distorsivo di aumentare i prezzi di mercato, è necessario investire tutte le risorse pubbliche in una modifica strutturale: creare cioè un mercato pubblico della casa alternativo a quello capitalistico aperto a tutti, senza limiti di reddito per l'accesso, a prezzi sociali, che offra una nuova edilizia abitativa destinata a tutte le forme di convivenza possibili, non solo quindi per le famiglie nucleari, arricchita di spazi collettivi residenziali, con vari gradi di condivisione. **Per questo la soluzione è davvero altrove.**

La negazione del popolo palestinese

Giovanni Bruno

Pulizia etnica sionista, fondamentalismo pan-islamico e nazionalismo pan-arabo contro i diritti dei palestinesi

Dal 7 ottobre si è riaccesa la guerra di Israele al popolo palestinese, in particolare contro la popolazione di Gaza: in realtà non si era mai spenta, relegata in un parziale oblio. Al durissimo atto terroristico organizzato da Hamas – in parte eterodiretto per sabotare gli Accordi di Abramo tra le petro-monarchie arabe e Israele – con l’incursione nelle zone occupate dai coloni ebrei, il massacro di civili (donne bambini anziani), gli stupri di massa e la cattura di ostaggi, Israele ha risposto con una campagna di sterminio di massa contro Hamas, colpendo indiscriminatamente e senza pietà la popolazione civile di Gaza “rea” di aver (volontariamente o inconsapevolmente) coperto le sedi di Hamas, nascosto i depositi militari negli edifici civili (ospedali, scuole) e appoggiato il lancio di razzi contro gli insediamenti (illegittimi, secondo il diritto internazionale) dei coloni. I risultati di questi 110 giorni di guerra sono di circa 25mila morti, di cui oltre 11mila bambini, e un milione profughi nel campo di Rafah.

In questa situazione, i diritti di chi ha perduto casa e terra, di chi è stato deportato e abbandonato in campi profughi, di chi si vede negato il diritto al rientro nella propria terra svaniscono: la stampa occidentale, e l’italiana particolarmente zelante e genuflessa a Israele, ha costruito una vera e propria campagna negazionista verso il popolo palestinese, parlando esclusivamente di guerra tra Israele e Hamas, intendendo che la lotta e la resistenza palestinese sono riflessi del fondamentalismo pan-islamista e del nazionalismo pan-arabo, composti dagli sciiti Hezbollah, sostenuti dall’Iran, dai sunniti Fratelli Musulmani, di cui Hamas è costola, e dalle frange del jihadismo Daesh/IS, temporaneamente alleati contro lo Stato israeliano di cui negano il diritto all’esistenza e che vogliono annientare. Questo aspetto del conflitto è presente da sempre e ha contribuito ad impedire la nascita dello Stato di Palestina fin dal 1948, quando gli Stati Arabi non riconobbero la Risoluzione ONU n.181 del 1947 e dichiararono guerra al neonato Stato di Israele; non va altresì negato che la stessa fondazione di Israele è segnata da pulizia etnica, massacri e deportazioni di palestinesi cacciati dalle proprie case e terre, una tragedia che viene ricordata dai palestinesi come *Nakba*, e da ripetute operazioni di occupazione di territori (come la Cisgiordania nel 1967) assegnati allo Stato di Palestina ed invece espropriati in un organico progetto coloniale israeliano. Impossibile ricostruire qui i quasi 76 anni del conflitto israelo-palestinese, ma è bene focalizzare alcune questioni fondamentali.

1) Innanzitutto cos’è il “sionismo”: un movimento sostanzialmente nazionalista, in cui convergono più ‘famiglie’ politico-culturali (dalla destra ipernazionalista, a base etnico-religiosa, alla borghesia liberal-modernista, alla “sinistra” socialsteggiante); come in altri movimenti nazionalisti, l’obiettivo prioritario era la conquista di uno spazio statale autonomo e riconosciuto internazionalmente; nel caso del sionismo, questo obiettivo è correlato alla prospettiva, di sapore religioso, del ritorno alla “terra promessa”. La “anomalia” di tale progetto

era che il popolo di Israele, nella stragrande maggioranza, non abitava la terra che rivendicava per il proprio Stato: dunque si trattava di un nazionalismo peculiare rispetto a quelli che nel XIX secolo dovevano liberarsi dal giogo straniero.

- 2) Nell’ambito del sionismo, il “socialismo” dei kibbutz era una forma di collettivismo che, per quanto laico, intendeva costituire uno stile di vita comunitario e anti-individualista per gli ebrei. L’esperienza dei kibbutz era una sorta di ‘comuni’ agricole, con criteri di condivisione e distribuzione non capitalistiche, ma senza basi universalistiche. Non si può perciò considerare i kibbutz come una forma di socialismo, in quanto basato su nuclei ebraici fondativi dello Stato di Israele.
- 3) Dagli anni Novanta a oggi, Israele ha accelerato la colonizzazione di territori palestinesi occupati (Cisgiordania *in primis*): la fuga dai paesi dell’est Europa ha provocato un’immigrazione che ha conteso ed espropriato violentemente case e terre a uomini, donne, giovani e famiglie palestinesi. La destra fascistoide di Netanyahu ha l’appoggio di questi nuovi coloni, sui cui interessi si sono costruite le politiche sempre più aggressive di Israele, fino alla riscrittura in chiave fondamentalista, nel 2018, della *Legge fondamentale* del 1980, in cui si definisce il “carattere giudaico dello Stato” e si indica Gerusalemme capitale (dimenticando la già citata Risoluzione 181 in cui si specifica che “la città di Gerusalemme dovrà essere instaurata come *corpus separatum* sotto un regime speciale internazionale e dovrà essere amministrata dalle Nazioni Unite”).
- 4) Israele ‘unica’ democrazia del Medio Oriente: se è vero che Israele ha una democrazia formale ed esistono spazi di opposizione sociale e politica, dimostrati dalle manifestazioni di contestazione sempre più netta a Netanyahu (anche per la gestione disastrosa e strumentale degli ostaggi, speculare a quella di Hamas) – condizioni inesistenti in altri Stati della regione – va peraltro riconosciuto che quella israeliana è una “democrazia a scartamento ridotto” in quanto i pieni diritti politici spettano solo agli ebrei, mentre gli arabo-israeliani, a cui è sì concessa la rappresentanza parlamentare, sono sistematicamente esclusi da responsabilità reali (governative e militari).
- 5) Il sionismo ha come obiettivo, dall’origine e dal 1948 con la fondazione dello Stato di Israele, l’individuazione e la colonizzazione di una terra per gli ebrei: la Palestina. Per la maggior parte degli israeliani ebrei è il fondamento del proprio Stato. Ne consegue un problema per qualunque soluzione di pace che riconosca i diritti di entrambi i popoli, israeliano e palestinese:
 - a) *due popoli, due Stati*: il sionismo ha l’obiettivo di costituire in Palestina un’unica entità statale, per cui è negata la costituzione di uno Stato Palestinese (e Netanyahu lo ha dichiarato esplicitamente in questi giorni) e contrasta con la convivenza pacifica tra due Stati;
 - b) *un unico Stato a-confessionale e democratico*: la costituzione di un unico Stato, auspicabile come superamento delle reciproche negazioni, tuttavia rischierebbe, allo stato

attuale dei rapporti di forza, di essere una sorta di annessione della Palestina a Israele: non basterebbe un processo di riequilibrio demografico (una delle “armi” del conflitto), ma servirebbe un movimento laico-democratico, universalistico e progressista, che potesse riunire arabi, ebrei, cristiani, atei ecc. in una nuova identità comune;

c) *uno Stato Confederale*: ipotesi più praticabile, forma più leggera dei “due popoli, due Stati”: il Confederalismo manterrebbe la distinzione etnico-nazionalista, ma permetterebbe comunque un riconoscimento reciproco e dovrebbe fondarsi sull’abbandono sia del progetto coloniale israeliano e sionista che del fondamentalismo pan-islamico e del nazionalismo pan-arabo, diffusi da Hamas e accolti dalla popolazione palestinese per disperazione.

In ogni caso ognuno di questi progetti dovrebbe passare da una revisione profonda, da parte della comunità internazionale e dell’ONU, della Risoluzione 181 del 1948, ma soprattutto da un processo che garantisca il diritto al rientro di tutti i profughi palestinesi.

6) Palestinesi e arabi: nel campo palestinese, le contraddizioni sono molteplici. L’epoca delle organizzazioni laiche e progressiste, con tendenze socialiste (in particolare al-Fatah, FPLP o FDLP), è in grave crisi: dopo la morte di Arafat si è aperto uno scontro tra la componente laico-presidenziale (rappresentata nell’ANP da Abu Mazen) e quella fondamentalista arabo-religiosa di Hamas (formazione reazionaria e oscurantista). Da sempre il popolo palestinese e la sua lotta sono stati strumentalizzati dai paesi arabi per fini eteronomi: merce di scambio per gli equilibri economico-commerciali nella regione e strumento di contrasto alla presenza di Israele, considerato dal mondo arabo-islamico una forma di neo-colonizzazione imperialistica occidentale.

L’emergere di movimenti islamisti (molti diversi tra loro, ma oggi convergenti) come Hamas, legata ai sunniti Fratelli Musulmani egiziani a Gaza, lo sciita Hezbollah in Libano, le formazioni combattenti e terroristiche della jihad (al Quaida, Daesh ecc.) hanno mutato profondamente lo scenario. La “Guerra dei Trent’anni” islamica tra sunniti (l’Arabia Saudita e le petro-monarchie del Golfo) e sciiti (Iran) per l’egemonia nel mondo musulmano ha provocato conflitti esiziali per le popolazioni, in cui i paesi imperialisti euro-atlantici (USA, Francia, Inghilterra principalmente) si sono inseriti per propri interessi (guerre in Libia, Siria, Yemen...).

Il nodo irrisolto del conflitto israelo-palestinese è riemerso con violenza in uno scenario globale devastato da tali sconvolgimenti: la “questione palestinese” resta una pedina nello scontro per l’egemonia nel mondo islamico e per il ruolo globale nel XXI secolo, in lotta con il progetto neo-coloniale di Israele: il risultato è la negazione del popolo palestinese non solo da parte di Israele, ma anche dal fondamentalismo arabo-islamico.

Non possiamo non ricordare l’iniziativa del Sud Africa che ha denunciato Israele alla Corte Internazionale di Giustizia per “genocidio”,



Chiara Baima Poma, *Piangere sul latte versato*, 2021, acrilico su tela, cm 141x91

”, che segna la differenziazione di molti Paesi extraeuropei, tra cui India e Brasile, dai Paesi occidentali e filo-atlantici, distanza già emersa nella guerra tra Ucraina e Russia (con posizioni capovolte, perché nei due casi la reazione occidentale mostra due pesi e due misure: giuste sanzioni alla Russia e sconsiderato sostegno militare illimitato all’Ucraina in un caso, illimitato sostegno militare a Israele e complicità nella pulizia etnica e nello sterminio della popolazione palestinese di Gaza).

Per rilanciare una prospettiva democratica della lotta palestinese sarebbe necessaria una nuova leadership palestinese, laica e progressista, che avvii un processo di ricomposizione delle fazioni sparse con obiettivi concreti. Ritengo che la figura di Marwān Barghūthī abbia le caratteristiche per poter svolgere questo ruolo (come Ochalan per il popolo kurdo): non è un caso che da anni sia prigioniero nelle carceri israeliane, accusato di terrorismo. Perciò, assieme alle campagne per il boicottaggio di Israele, per la richiesta dell’immediato e permanente cessate il fuoco e il ritiro dai territori occupati, una delle battaglie da fare per un contributo efficace alla causa palestinese è la richiesta di liberazione di Barghūthī.

Popoli senza Stato

Roberto Giuliani

La drammatica situazione dell'annoso conflitto israelo-palestinese ci induce ad una riflessione a più ampio raggio, rivolta alla tragedia dei popoli privi di un'entità statale. Non che i popoli aventi uno Stato abbiano evitato guerre, invasioni, massacri e distruzioni, ma hanno avuto modo di resistere e risorgere e, soprattutto, non hanno subito genocidi. Anche se solo sinteticamente, vale la pena di esaminare la storia di quattro popoli, a cui se ne potrebbe aggiungere una quinta: Armeni, Curdi, Ebrei, Palestinesi e, volendo, gli Ucraini. La lista dei "senza-Stato" è molto più lunga, ma non potendo essere contenuta in un articolo, che deve tenere conto dello spazio disponibile, ho concentrato l'attenzione su popoli le cui traversie sono ancora di attualità o che hanno subito genocidi a causa del fatto di non avere uno Stato.

ARMENI – La storia dell'Armenia risale a tempi remoti, quando ebbe una grande espansione (si estendeva dall'odierna Turchia, alla Siria ed al Libano) ed alterne fortune. Dopo l'invasione romana (Pompeo) che, sostanzialmente, mise fine all'indipendenza armena, nel 1071 ci fu l'invasione turca che diede inizio alla grande diaspora, con conseguente dispersione della popolazione armena in vari Paesi. Nel 1915-16, in piena seconda guerra mondiale, gli armeni presenti nell'impero ottomano furono accusati di volersi alleare con i russi e, dietro la propaganda della fazione dei "Giovani Turchi", gli armeni furono deportati e sterminati dal sultanato: su circa 1.800.000 residenti si stima che ne furono sterminati almeno 1.500.000. Nel 1922 l'Armenia venne incorporata nell'URSS. Nel 1991 l'Armenia ha dichiarato la sua indipendenza dalla morente URSS. **A tutt'oggi la Turchia nega il genocidio e chi osa parlarne viene incarcerato.**

CURDI – Non è mai esistito uno Stato curdo, ma vari principati, generati dalle varie dinastie. Nel VII secolo entrano nell'orbita del Califfato e conseguente conversione all'Islam. I principati curdi ebbero termine nel XVI secolo. Dopo la prima guerra mondiale e la sconfitta dell'Impero ottomano, i vincitori alleati occidentali avevano previsto la creazione di uno Stato curdo nel Trattato di Sevres del 1920. Una promessa che venne disattesa 3 anni dopo, quando il Trattato di Losanna ha fissato i confini della moderna Turchia senza definire confini geopolitici per il Kurdistan (per la decisiva opposizione di Atatürk). Così i curdi sono rimasti una minoranza nei quattro Stati (Siria, Turchia, Iran e Iraq) in cui si sono ritrovati a vivere. Finora qualsiasi azione dei curdi per creare uno Stato indipendente è stata sempre repressa. La parte più consistente è andata alla Turchia. In questo modo, più della metà dei curdi divenne cittadino della nuova Repubblica turca.

I curdi sono a maggioranza musulmana sunnita e formano una comunità distintiva, unita attraverso cultura e lingua. I curdi turchi, i curdi siriani e i curdi iracheni, che insieme hanno combattuto contro l'Isis, sono i gruppi finiti nel mirino di Erdogan. I curdi iracheni hanno da tempo una loro regione autonoma all'interno dell'Iraq (il Kurdistan iracheno, ma sono stati duramente repressi da Saddam), mentre i curdi siriani soltanto di recente hanno otte-



Nino De Luca, *Oltre ogni confine 3 (part.)*, 2023, tecnica mista su tela, cm 150x150, courtesy l'artista e Galleria pavart/Roma

nuto il controllo della regione che abitano, il Rojava. Il Partito dell'Unione Democratica (la sigla in curdo è Pyd), assicura il governo dei territori sotto il controllo curdo attraverso l'ala militare dell'Ypg, unità di protezione popolare. Il Pyd ha espresso un'idea di società socialista-libertaria, un modello raro e innovativo rispetto alle tradizioni islamiche, un modo di pensare vicino a quello espresso dal Pkk, partito dei lavoratori del Kurdistan, di Abdullah Öcalan. Ed è anche per questa sintonia fra Pyd e Pkk che la Turchia fece partire l'offensiva nel Nord-Est della Siria. Ankara considera infatti il Pkk un'organizzazione terroristica e il leader del partito Öcalan è in carcere in Turchia dal 1990.

PALESTINESI – Lo status giuridico, politico e istituzionale della Palestina storica al giorno d'oggi è tuttora controverso. È l'oggetto di uno dei più gravi conflitti della storia contemporanea, dando luogo a uno stato di ostilità internazionale, con una serie di confronti militari, tuttora aperto da circa settant'anni.

Da una lettura incrociata da fonti di storici greci, romani e dalla bibbia e da studi archeologici, quel che emerge è che quella che chiamiamo Palestina, fu abitata dai cananei, poi sconfitti dai filistei, che a loro volta furono sconfitti parzialmente (infatti, sembra che continuarono a mantenere il controllo delle zone costiere, tra cui Gaza) dagli ebrei. Dopo la dominazione assiro e babilonese (prima diaspora), fu la volta dell'impero romano, che vide tre guerre giudaiche e due distruzioni del Tempio di Gerusalemme. Particolarmente cruento furono quelle del 70 D.C. (seconda diaspora), e quella di Adriano, 132-134 D.C. (terza diaspora) che fecero migliaia di morti e la deportazione forzata della popolazione ebraica. Infine, quella terra divenne possesso del Califfato e, quindi dell'Impero ottomano (salto le crociate) per 400 anni, fino alla fine della guerra mondiale, quando divenne protettorato britannico (Gaza fu

sotto il controllo egiziano). A seguito della Shoah, che vide una forte migrazione ebraica verso la Palestina, nel 1947 l'ONU emanò la risoluzione n°181, in cui si sanciva l'esistenza di due Stati ed assegnava il 55% dei territori agli ebrei e il 45% ai palestinesi. L'élite arabo-palestinese, unitamente alla Lega araba rifiutarono la risoluzione ONU e nel 1948 scatenarono la prima guerra contro il costituendo Stato d'Israele. Il resto è storia recente.

EBREI – Scrivendo di Palestina e palestinesi, molto si è detto anche della storia degli ebrei, per cui occorre partire dalle diaspore che hanno portato gli ebrei a disperdersi nel mondo. Nella loro dispersione, gli ebrei, subirono lo stigma di essere deicidi e questo comportò nel mondo cristiano continue persecuzioni ed espulsioni, ghettizzazioni nonché limitazioni nei diritti civili (molte professioni e uffici erano loro proibiti) e in alcuni casi l'obbligo di apporsi in maniera visibile il segno identificativo di essere ebrei, come ad esempio in Sicilia e Francia la rotella rossa (antesignana della stella gialla nazista). Gli ebrei furono espulsi dalla Francia, dalla Sicilia, dal Portogallo (massacro di Lisbona, accusa di deicidio, accusa di diffondere la peste) dalla Spagna, Inghilterra, Libia, Tunisia, Ungheria, Egitto (con la guerra di Suez) ... e subirono numerosi pogrom, specialmente nell'Est Europa. Dopo l'affare Dreyfus e, in particolare, dopo la shoah, tra gli ebrei si fece strada la necessità di avere una patria e porre fine alla diaspora. Scartata l'idea di emigrare in massa in America Latina, la scelta cadde sul ritorno in Palestina. Il resto è storia attuale.

UCRAINI – I territori che oggi chiamiamo Ucraina sono stati oggetto nei secoli di molteplici invasioni, dai mongoli a tribù germaniche, dagli ottomani all'impero austroungarico a quello russo. Dopo varie vicende, nell'ultimo periodo del regime zarista, venne portata avanti una politica di russificazione delle terre ucraine, sopprimendo l'uso della lingua ucraina nella stampa e in pubblico. Entrata nell'orbita dell'URSS, fra il 1929 ed il 1933 la collettivizzazione forzata della terra provocò la morte per fame di milioni di persone: si tratta dello **Holodomor**, ricordato come il genocidio ucraino. Nel 1954, per celebrare "i 300 anni di amicizia tra Ucraina e Russia", l'URSS decise di annessere la Crimea all'Ucraina, togliendola alla Russia. Tutto ciò all'interno dell'Unione Sovietica, durante la presidenza di Nikita Sergeevič Chruščëv. L'Ucraina dichiarò l'indipendenza il 24 Agosto 1991 nel mentre della dissoluzione dell'URSS. Nel 2014, il Presidente Janukovyc, fu costretto a rifugiarsi in Russia, a seguito della rivolta di Maidan, in gran parte dovuta alla decisione del Presidente filo-russo di sospendere l'accordo di Associazione tra Ucraina e UE. Le successive elezioni presidenziali hanno portato Petro Porošenko a divenire il nuovo presidente dell'Ucraina. Il 27 giugno 2014 il neo presidente ucraino a Bruxelles ha firmato l'Accordo di associazione tra Ucraina e UE. Manifestazioni filo-russe si tennero in Crimea il 22 e 23 febbraio 2014. Il 26 febbraio militari russi senza insegne presero il con-

trollo della penisola di Crimea. Il 1° marzo le due camere della Duma russa autorizzavano il presidente Putin ad utilizzare le truppe russe in Crimea. La nuova leadership filorusa in Crimea dichiarò unilateralmente l'indipendenza l'11 marzo 2014 e l'annessione alla Russia.

Il 27 marzo, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò una risoluzione non vincolante che dichiarò il referendum della



Anselm Kiefer, *Die vierzehn Nothelfer*, 2020-23, emulsion, olio, acrilico, gommalacca, argilla, cenere, feltro, mattone e acciaio su tela, cm 280x950, courtesy Galleria Lorcan O' Neill Roma

Crimea appoggiato da Mosca non valido. La risoluzione venne approvata con 100 voti a favore, 11 contrari e 58 astensioni tra le 193 nazioni membri ONU.

Con l'aumentare del malcontento tra le popolazioni dell'est dell'Ucraina, anche a causa di una crescente crisi economica, la popolazione ribelle dell'est, appoggiata politicamente e militarmente dalla Russia, si è detta contraria al nuovo governo di Kiev e in segno di protesta ha occupato diversi edifici governativi, militari e non, in particolare nelle zone del Donbass e dintorni. Il 7 aprile 2014 anche l'oblast di Donec'k ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza dall'Ucraina in seguito a un referendum e, pochi giorni dopo, l'autonominato presidente della Repubblica Popolare di Donec Pavel Gubarev ha dichiarato la futura annessione alla Russia. Il resto è attualità.

Una scuola per Karukekere-Tanzania

Gemma Ciccone, Azimut ets



Un villaggio nel cuore della Tanzania, nella Regione di Mara, ha catturato la nostra attenzione qualche anno fa durante una campagna di screening della popolazione in collaborazione con l'Ospedale di Manyamanyama di Bunda.

Nel 2019 abbiamo ristrutturato la sala parto del Villaggio che si trovava in pessime condizioni di igiene e scarsità di attrezzature.

Nel 2021 abbiamo costruito un pozzo alimentato ad energia solare che garantisce acqua potabile a circa 7.000 persone ogni giorno.

Nel 2023 abbiamo costruito una scuola secondaria: due aule scolastiche, una stanza per i professori e quattro bagni. Il governo locale aveva già costruito due

aule e, così, dal 1° marzo 2023 la scuola è stata ufficialmente riconosciuta dal governo della Repubblica di Tanzania e dotata di personale e qualche materiale.

Azimut ha realizzato il progetto grazie al partner locale KDN-Karukekere Development Network e ad una ditta locale che ha costruito interamente gli edifici nel rispetto delle regole ministeriali.

Diverse figure istituzionali hanno visitato la scuola per concederne l'apertura e inserirla tra le scuole pubbliche della Tanzania. Oggi è frequentata da 122 studenti, di

cui 65 ragazzi e 57 ragazze, un grande successo per una scuola appena registrata.

Azimut ha anche ristrutturato il vecchio pozzo manuale che è lì vicino e non funzionava da tempo. Abbiamo anche dotato la scuola di libri scolastici e di un computer. Tuttavia, la richiesta dei ragazzi è quella di costruire un altro edificio per un laboratorio di scienze e di informatica, speriamo un giorno di poter realizzare il loro sogno.

Abbiamo attrezzato il bellissimo spazio esterno con materiale sportivo: adesso le ragazze e i ragazzi possono giocare a calcio,



Riparazione pozzo manuale vicino la scuola



Tutti danno una mano per la scuola



Deposizione della targa nella Scuola

basket e pallavolo con attrezzature idonee. I partner locali hanno piantato degli alberi nell'area circostante.

Ci auguriamo che diventi una scuola di riferimento per la zona e ci ricorderemo sempre di quando, prima di questa scuola, i ragazzi che volevano frequentare dovevano percorrere 50 km a piedi tutti i giorni perché la scuola secondaria più vicina è a 25 km.

Prima della nascita della nostra scuola, soprattutto le ragazze, non frequentavano perché i genitori non erano tranquilli a lasciarle tutto il giorno in strada essendosi verificati alcuni casi di stupro durante il lungo tragitto.

Questo progetto è stato pensato e ideato grazie al nostro coordinatore locale Henry Yoggo e al volontario ingegnere Alessandro Rosanò e finanziato con i fondi del 5x1000 di Azimut ets e i fondi dell'8x1000 della Tavola Valdese.



Campo da pallavolo

Aiutaci a sostenere questo ed altri progetti, nella dichiarazione dei redditi scrivi:

5x1000 C.F. 97342300585 – AZIMUT ETS
8x1000 Tavola Valdese



I responsabili dell'Educazione del Distretto visitano i lavori in corso

CONTATTI COBAS

ABRUZZO

Pescara-Chieti

via dei Peligni, 159 -Pescara

tel. 085 205.6870

cobasabruzzo@libero.it

www.cobasabruzzo.it

Teramo

Via Galvani, 61

64021 Giulianova (Te)

tel. 347 686.8400

cobasteramo@libero.it

Vasto (Ch)

via del Cimitero, 20 a

tel/fax 0873 363.711

327 876.4552

cobasvasto@libero.it

BASILICATA

Potenza

via Crispi, 1

cobascuolabasilicata@gmail.com

CALABRIA

Castrovillari (CS)

sede provinciale Contrada Vallina,

Residence Senatore, Palazzo N

tel. 347 758.4382

cobasscuolacastrovillari@

gmail.com

cobasscuolacastrovillari@pec.it

CAMPANIA

Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410

coppolatullio@gmail.com

Avellino

tel. 333 223.6811

nicola.santoro06@yahoo.it

Caserta

tel. 335 695.3999

335 631.6195


cobasce@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22

tel. 081 551.9852

cobasnapoli@libero.it www.cobasnapoli.it

 Cobas Scuola Napoli

Salerno

via Volontari della libertà, 5

tel. 089 995.4120

cobasscuolasa@gmail.com

EMILIA ROMAGNA


Bologna

via San Carlo, 42

tel. 051 241.336 - 347 284.3345

cobasbol@gmail.com

www.cobasbologna.it

 Cobas Bologna

Ferrara

Corso di Porta Po, 43

cobasfe@yahoo.it

Imola (BO)

via Selice, 13/a

tel. 0542 28285

cobasimola@libero.it

Modena

tel. 347 048.6040

freja@tiscali.it

Ravenna

via Sant'Agata, 17

tel. 0544 36189

331 887.8874

capineradelcarso@iol.it

www.cobasravenna.org Cobas Romagna

Reggio Emilia

tel. 339 347.9848

cobasreggio@gmail.com

FRIULI VENEZIA GIULIA


Trieste

via de Rittmeyer, 6

tel. 351 3924124

cobasscuolatrieste@gmail.com

www.cobastriestegorizia.it

 Cobas Friuli Venezia Giulia

LAZIO

Bracciano (RM)

via di S. Antonio, 23

tel. 0699 805.956

bracciano@cobas.it

Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

Corso della Repubblica, 265

tel. 347 459.9512 - 388 362.2499

fax: 0773 400.104

latinacobas@libero.it

Roma

viale Manzoni, 55

tel. 06 704.52452

fax 06 7720.6060

cobascuola@tiscali.it

Viterbo

tel. 347 8816757

LIGURIA


Genova

vico dell'Agnello, 2

349 3917598

340 3156757

cobasgenova@gmail.com

 Cobas Scuola Genova

La Spezia

P.zza Medaglie d'Oro Valor Militare

tel. 334 688.9661

fax 0187 513.171

cobaslaspezia@gmail.com

LOMBARDIA

Brescia

via Carolina Bevilacqua, 9, 25126

tel. 030 799.9632

3512822382

cobas.scuola.brescia@gmail.com

Milano

via Sant'Uguccione, 5

scala D - seminterrato

MM1 Villa S.Giovanni/Sesto Marelli

cell. 331 589.7936

tel. 02 365.13205

cobasmilano@gmail.com

Varese

via De Cristoforis, 5

tel. 0332 239.695

cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona

via Leopardi, 5

Falconara Marittima

tel. 328 264.9632

cobasancona@cobasmarche.it

www.cobasmarche.it

Macerata

via Spalato, 41

tel. 348 314.0251

cobasmacerata@cobasmarche.it

PIEMONTE

Cuneo

tel. 329 378.3982

cobasscuolacuneo@yahoo.it

Torino

via Cesana, 72

tel. 011 334.345

347 715.0917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobascuolatorino.it

PUGLIA

f COBAS SCUOLA PUGLIA

Altamura (BA)

viale Martiri, 76
tel. 328 969.6766
cobas.scuola.altamura@gmail.com

Bari

via Antonio de Ferraris, 49/E
tel. 333 8319455
349 6104702
tel/fax 080 202.5784 cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)

tel. 339 615.4199
capriogiuseppe@libero.it

Brindisi

Via Appia, 64
tel. 0831 528.426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)

vico 2° Commercio, 8

Lecce

viale dell'Università, 37
cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via V.G. Bovio, 17
tel. 338 8970796
cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)

via Monsignor Luigi Mindelli, 2
tel. 360 884.040

Taranto

via Giovin Giovine, 23
74121 Taranto (TA)
tel. 347 090.8215
329 980.4758
tel/fax 099 459.5098
cobasscuolata@yahoo.it
confcobastaranto@pec.it

SARDEGNA

Cagliari

Via Santa Maria Chiara, 104
tel. 070 463.2753
cobas.scuola.cagliari@gmail.com
www.cobascagliari.org

SICILIA

Caltanissetta

cobascl@alice.it

Catania

Via Vecchia Ognina, 56
tel. 329 6020649
cobascatania@libero.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11
tel. 091 349.192
tel/fax 091 625.8783
cobasscuolapa@gmail.com
www.cobasscuolapalermo.com
f Cobas Scuola Palermo

Siracusa

Via Carso, 100
tel. 389 264.7128
cobasscuolasiracusa@libero.it Cobas
Scuola Siracusa

TOSCANA

Arezzo

via Petrarca, 28
tel. 0575 954.916 -
331 589.7936
cobas.scuola.arezzo@gmail.com

Firenze-Prato

via dei Pilastrini, 43/R Firenze
tel. 055 241.659
338 198.1886 - 331 589.7936
fax 055 200.8330
paola_serasini@yahoo.it
cobascuola.firenze@gmail.com

Grosseto

via Aurelia nord, 9
tel. 331 589.7936
tel/fax 0564 28.190
cobas.scuola.grosseto@gmail.com
f Cobas Grosseto

Livorno

tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.livorno@gmail.com

Lucca

via della Formica, 210
tel. 3286097343 - 3407047868
tel/fax 0583 56.625
ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

Massa Carrara

via G. Pascoli, 24/B
tel. 334 688.9661
fax 0187 513.171
cobasmassacarrara@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38
tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.pisa@gmail.com
www.cobaspisa.it

Pistoia

via Gora e Barbatole, 38
tel/fax 0573 994.608 cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via carlo Pisacane, 24/A
tel/fax 058 757.226

Siena

via Mentana, 102
tel/fax 0577 592185
348 735.6289
cobasiena@gmail.com
alessandropieretti@libero.it

Viareggio (LU)

Via Belluomini, 18
c/o Cantiere sociale versiliese tel. 320
685.7939

UMBRIA

f COBAS SCUOLA UMBRIA

Orvieto

Via Garibaldi, 42
tel. 3285430394
cobasorvietano@gmail.com
www.cobasorvietano.it
f Cobas Orvietano

Perugia

via del Lavoro, 29
tel. 075 505.7404
351 849.3530
cobaspg@libero.it

Terni

via F. Cesi, 15a
tel. 328 653.6553
348 563.5443
cobastr@yahoo.it
www.cobasterni.blogspot.com
cobas.terni@pec.it

VENETO

Padova

c/o CESP
Via Mons. G. Fortin, 44
tel. 049 692.171
fax 049 882.427
perunaretediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobascuolapd.html

Venezia

Via Mezzacapo, 32/B
30175 Marghera
tel. 338 286.6164
mikeste@iol.it



Benin, una intera famiglia al depistage gratuito



Kurdistan, terminata costruzione ospedale di Shengal



Tanzania, acqua da pozzo solare



Tanzania, tutti a scuola

5 X 1000 AD AZIMUT ETS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care/i iscritte/i dei COBAS scuola, da anni sostenete con il 5X1000 le attività di Azimut, finalizzate alla promozione dei diritti universali di donne e uomini

Le attività che stiamo realizzando con il 5 PER 1000 in sintesi sono:

- in TANZANIA garantiamo accesso all'acqua potabile alla popolazione del Villaggio di Karukekere attraverso un sistema alimentato ad energia solare;
- in TANZANIA costruiamo due aule di una scuola superiore pubblica nel Villaggio di Karukekere;
- in BENIN promuoviamo la salute materno-infantile, acquistando elettromedicali e formando il personale dell'Ospedale pubblico di Parakou e dell'Ospedale di Tanguietà;
- in KURDISTAN sosteniamo la costruzione di un ospedale a Shengal;
- in ITALIA sosteniamo il CESP e la rete delle scuole ristrette.

DAI UN CONTRIBUTO AI NOSTRI PROGETTI CON IL 5XMILLE

indicando nella dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: **97342300585**

ASSOCIAZIONE AZIMUT ETS

www.azimut-ets.org

info@azimut-ets.org

FB Azimut Ets

Per singole donazioni: Azimut ets - Banca Etica IBAN IT76B0501803200000011136157

